

**I. C. SAN POLO DI PIAVE
SCUOLA PRIMARIA
G. B. LOVADINA
CIMADOLMO
(TV)**

IL VAJONT

CLASSI: IV A E IV B

**INSEGNANTI:
PADOIN MARIA FIORENZA
NUZZI ANGELA**

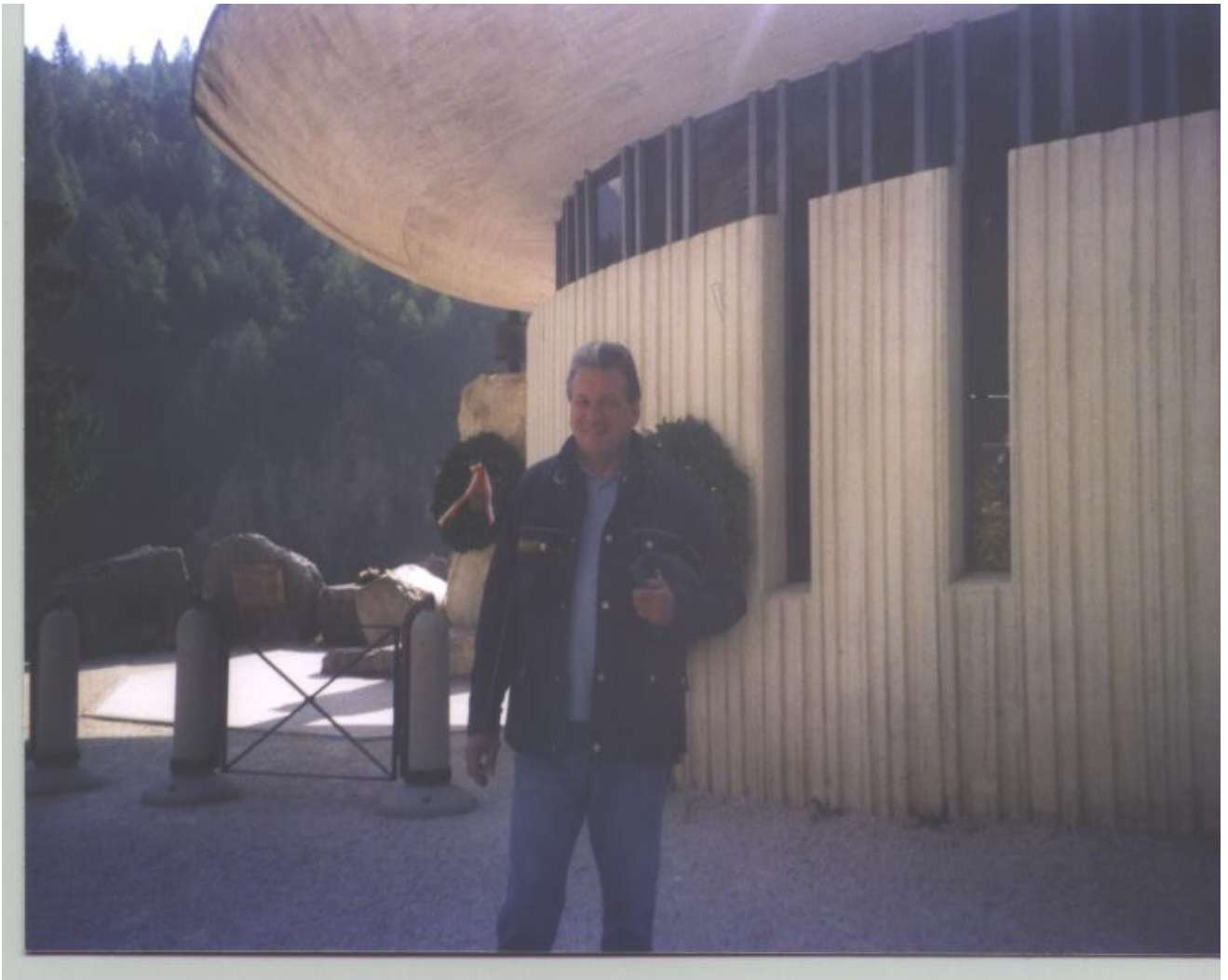
A. S. 2006/07

IL VAJONT

Venerdì 29 settembre, dopo aver visto il film di Martinelli, averne discusso ed esserci confrontati, siamo andati a visitare la mostra sul “Vajont”. Siamo partiti dalla scuola con una corriera che sembrava una limousine perché era molto lussuosa. Aveva due tavolini, aria condizionata da tutte le parti: sotto i piedi, sopra, a destra e a sinistra. Arrivati, siamo scesi curiosi e ansiosi di entrare per avere ulteriori informazioni sull’argomento. Ad accoglierci c’era il signor Fabris che avevamo già incontrato in precedenza e che ci ha presentato Micaela e Gino, due sopravvissuti alla tragedia.



Gino ha i capelli crespi e di color grigio che incorniciano un viso tondo e abbronzato. La fronte è spaziosa e, sotto di essa, si aprono gli occhi di un verde brillante come l'erba appena bagnata da una lunga pioggia, il naso è media grandezza, ricurvo e con una gobbetta. Ha la bocca spesso socchiusa e con una fila di denti di un bianco brillante. La sua statura è regolare e il suo corpo è magro, atletico e agile. Vestito classico ed è una persona un po' taciturna e discreta. Non ci ha spiegato molte cose, perché secondo noi è ancora addolorato per la sciagura che è accaduta il 9 ottobre del 1963. Per lui, e non solo per lui, è stata una tragedia indescrivibile.



Micaela è una persona gentile e bella, con gli occhi color nocciola scuro.



Quando ci fu la tragedia aveva 12 anni e stava dormendo nel suo letto. Micaela ci ha invitati ad entrare, ci ha fatto sedere per terra e ha iniziato a spiegare. Ci ha informati che Longarone era una bella città tranquilla fino a quando iniziarono a costruire la diga presumendo che ciò avrebbe riempito le tasche di denari. A lavori ultimati, lo stato che avrebbe dovuto esserne l'acquirente, chiese il collaudo. Per vedere se la diga reggeva, bisognò alzare e abbassare il livello dell'acqua. L'argilla che era sotto la frana iniziò a non essere più compatta e così facilitò la caduta della medesima. Poi, Micaela ci ha raccontato la sua esperienza personale. Alle dieci e quaranta, era a letto, quando sentì un assordante boato. Arrivò, allora, la nonna intenzionata a chiudere le tapparelle, pensando si

trattasse di un imminente temporale, ma non ebbe il tempo di farlo perché tutto fu travolto da un'onda enorme. Il letto di Micaela si chiuse e lei si sentì risucchiata da un vortice. Si sentì poi tirare gli occhi e anche la pelle, allora istintivamente si portò le mani sul viso nel tentativo di proteggerselo e, fu proprio quel gesto a salvarle la vita, perché si formò una bolla d'aria che le permise di sopravvivere fino all'arrivo di un pompiere che la estrasse dal fango, la sollevò e se la mise in spalla.

Micaela gli disse:

<Lasciami, cammino da sola!!!>

Ma lui non le dette ascolto.

Durante il percorso, Micaela vide una luna grandissima sopra di loro.

Pensò che una luna così bella quella sera era inadatta.

Micaela non ebbe più ricordi dopo la tragedia per lungo tempo. Poi, ha continuato il suo racconto spiegandoci che quarantatrè anni fa l'onda travolse con la sua furia, in soli quattro minuti e mezzo, i paesini che si trovavano giù a valle come: Longarone, Castellavazzo, Faè. Prima dell'onda d'acqua ci fu lo spostamento d'aria provocato dall'onda che, con la sua velocità e la sua potenza, tolse la pelle e i vestiti alle persone, il resto lo fece l'acqua al suo passaggio. Ci furono circa duemila morti; solo pochi "fortunati" si salvarono, ma quello che rimase dopo il passaggio dell'acqua era morte e fango, per cui per i sopravvissuti non fu più una vita normale. Il giorno dopo, si lavorò moltissimo per cercare le vittime. Ci ha fatto vedere anche le foto dei suoi genitori, anche loro morti nella tragedia.

In altre foto c'erano gli alpini che cercavano i morti nel fango per metterli nelle bare e portarli con camion nel cimitero per seppellirli degnamente .

In una fotografia c'era la principessa **TITTI DI SAVOIA**, in ospedale , insieme a MICAELA perché andò a visitare i feriti. Successivamente ci ha raccontato la storia di un canarino che, il giorno prima della tragedia, percependo l'imminenza di un

pericolo, a forza di sbattere contro la gabbia nel tentativo di uscire, si suicidò .

I suoi padroni allora capirono che erano in pericolo e scapparono in tempo per salvarsi.

Ci ha addolorati sapere che quella strage poteva essere evitata se i costruttori avessero ascoltato le parole della giornalista Tina Merlin e quelle delle popolazioni locali che dicevano che la montagna stava cedendo mentre erano ancora in corso i lavori di costruzione. Ma i progettisti, i responsabili, i geologi, ecc..., accecati dalla prospettiva di lauti guadagni, preferirono sacrificare migliaia di vite umane.

Nella seconda parte della mattinata, siamo entrati in una stanza piena di nidi, dove il signor Fabris ci ha fornito molte spiegazioni, ma noi non riuscivamo a concentrarci e ad ascoltarlo attentamente perché pensavamo al grande dolore della signora Micaela. Ci è comunque rimasto impresso che la rondine costruisce il suo nido sotto le grondaie e, nel farlo, con la sua saliva impasta circa dai 6000 agli 8000 mattoncini. La quaglia, invece, costruisce i nidi per terra, per cui, spesso, viene uccisa da una comunissima falciatrice.



Dopo la tragedia del “Vajont”, qualche anno più tardi, nel novembre del 1966, in tutto il nord d’Italia ci fu un’alluvione immensa.

Città come Venezia e Firenze furono allagate.

Nella nostra zona, il Piave ruppe gli argini in molti punti. Per saperne di più su questo argomento, la maestra Fiorenza



ci ha portati a vedere la mostra allestita nella palestra di Cimadolmo dove abbiamo visto delle foto e articoli di giornali, risalenti a quell'epoca che documentano quei tristi avvenimenti. Appena entrati, abbiamo fatto un giro per osservare anche le altre mostre. Quando è arrivata la guida, ci ha spiegato che si aprirono le cateratte del cielo e fu il diluvio. Successe che il Piave tracimò e con la sua forza devastò la pianura.

Di giorno in giorno l'acqua cresceva e le vittime furono un centinaio. L'urto delle onde in piena divelse pure uno sperone di roccia su cui era fissato l'idrometro presso il bacino del canale della Vittoria.

Gli abitanti, per salvarsi, furono costretti a rifugiarsi sopra i tetti dove venivano soccorsi da barche e, raramente, da elicotteri.

Le persone vennero condotte in luoghi sicuri dove fu data loro una coperta per riposare.

Nessuno però dormì a causa dello spavento dovuto alla furia del Piave.

La notte fra il 4 e il 5 novembre fu terribile. La rabbia del Piave, il fragore delle sue acque ribollenti coprivano le urla delle persone. In quei frangenti, il parroco suonò le campane a martello per far capire a tutti che era successa una tragedia.

L'acqua travolse e uccise moltissimi animali che, a quei tempi, erano molto importanti perché fonte di cibo e indispensabili nei lavori agricoli.

Nella zona delle Grave ci furono pesanti distruzioni alle colture poliannuali e nelle annuali si ebbe la perdita dello strato aratico.

Inoltre, distrusse case, edifici e fattorie.

Ciò accadde perché, anche nei mesi di settembre e ottobre era piovuto molto. Ad aggravare la situazione arrivò un'abbondante quantità di Scirocco che, soffiando sciaguratamente sulla foce del Piave, ostacolò il defluire verso il mare delle acque ribollenti e vorticose di un Piave ormai rigonfio da diversi giorni.

Fu una vera tragedia: nelle tre Venezie ci furono oltre un centinaio di morti e furono allagati circa 492 comuni.

Anche a destra del Piave detto anche “la Piave” perché gli abitanti la considerano una madre, si ebbero rotte disastrose.

Dopo aver visitato la mostra, la nostra insegnante ci ha permesso di vedere anche le altre, ma dentro di noi era rimasta un’ indicibile tristezza per quegli eventi che abbiamo immaginato e per fortuna solo immaginato di vivere. E’ stata un’esperienza istruttiva. In classe, la maestra Fiorenza ci ha ripetuto dei termini che avevamo letto negli articoli, in palestra, e noi dovevamo dirle cosa potevano significare. La comprensione di essi è fondamentale per capire ciò che si legge.

Ha, inoltre, approfondito l’argomento spiegandoci che sul monte Peralba, tra i sassi, zampilla la sorgente che dà vita al Piave.

Il fiume, dopo un percorso di 220 chilometri, si butta nel mare Adriatico, al limite orientale della laguna di Venezia.

Lasciata la montagna e uscito in pianura, il Piave presenta un ampio alveo ghiaioso che raggiunge la sua massima grandezza alle Grave di Ciano e di Papadopoli per restringersi poi dopo Ponte di Piave e defluire, entro possenti argini, sino alla foce.

Inoltre ci ha spiegato che il rapporto con l’omonimo fiume, della gente “RAZZA PIAVE” è sempre stato mutevole e tormentato. Fu di amore quando le sue fresche acque irrigavano gli aridi campi, fu di rancore ogni qualvolta si verificavano invadenti e preoccupanti tracimazioni fino a divenire sacro alla Patria, allorchè nel giugno del 1918 cadde un’abbondante pioggia, per cui le acque s’ingrossarono e, in questo modo, furono avvantaggiati i fanti italiani.

Con l’aiuto delle maestre, abbiamo, inoltre, scoperto le risorse del Piave nel passato e quelle di oggi. Abbiamo capito che le Grave di Papadopoli sono l’isola fluviale più grande d’Italia.

Un tempo sulle Grave di Papadopoli vi erano tanti mestieri:

- I pastori sui greti;
- Gli zattieri sull’acqua del fiume;
- I cacciatori e i pescatori;
- I raccoglitori di vimini per costruire i cesti da vendere;

- I contadini e i carrettieri che caricavano i sassi e la sabbia che, per secoli, sono stati l'elemento primario per la costruzione delle case e l'innalzamento di muri.

Consultando delle fonti, messe a disposizione dall'Amministrazione Comunale e attraverso il lavoro svolto, in classe, abbiamo ricavato queste informazioni e acquisito le seguenti conoscenze.

Nel primo dopoguerra, l'attività di raccolta e trasporti di sassi del Piave subì un incremento notevole e decisivo anche per l'economia futura.

Di proprietà demaniale, il materiale lapideo poteva, tranquillamente, essere prelevato e commercializzato, tranne quello più minuto, ovvero la ghiaia e la sabbia, per il cui utilizzo serviva un permesso del Genio Civile ed il pagamento di una tassa annuale.

I carioti

I carioti, così si chiamavano in dialetto, i trasportatori di sassi, si servivano dei cosiddetti "caret da battaglion".

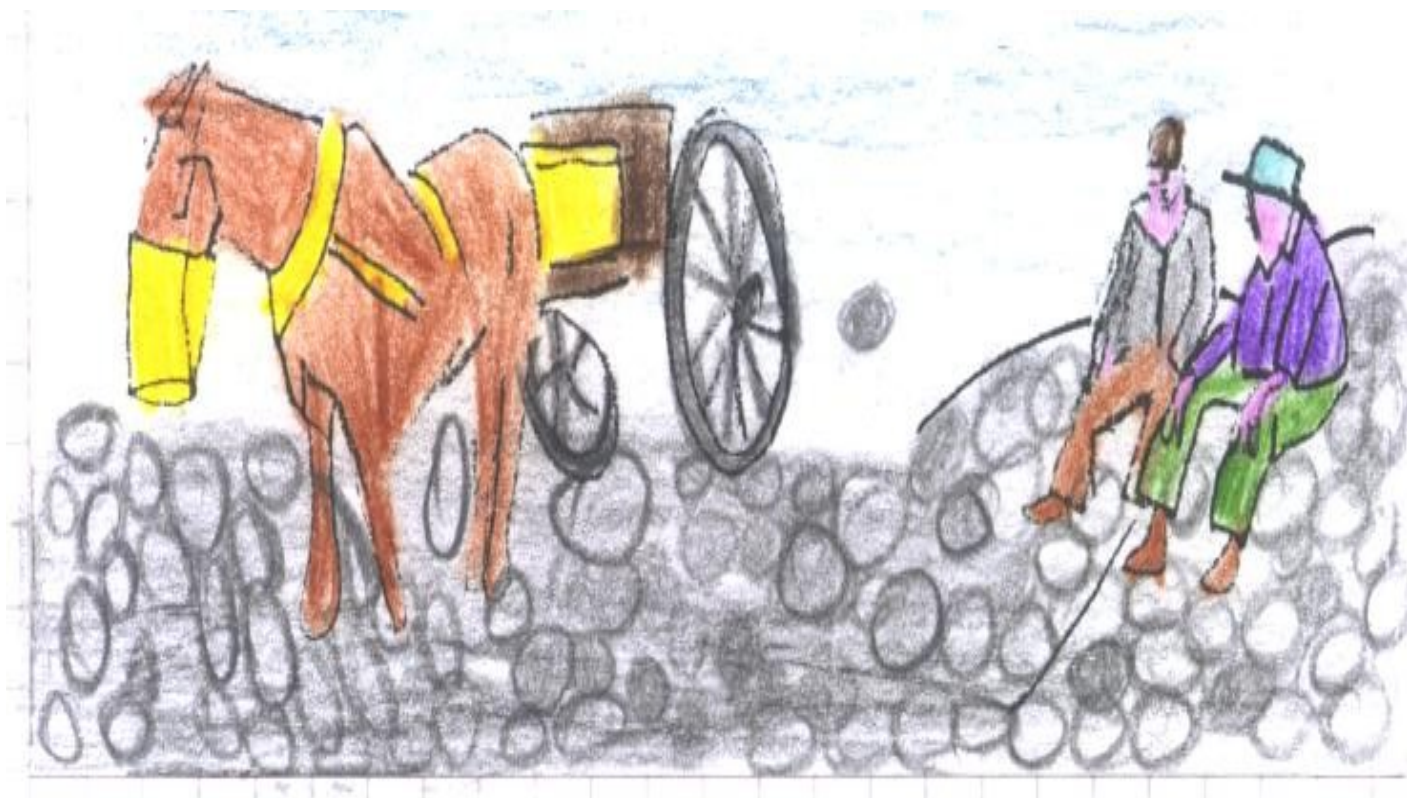
Erano carri militari, ricevuti quale risarcimento per i danni di guerra, muniti di ruote in ferro e trainati da cavalli o più spesso da muli. Ogni carro poteva trasportare intorno ai 20 quintali di materiale, che arrivarono a 30 dopo la seconda guerra mondiale, quando si diffusero le ruote in gomma. Intorno alla metà degli anni Trenta, un carico fruttava dalle 16 alle 24 lire, quando per pranzare si spendevano all'incirca 4 lire.

A quell'epoca, in paese erano in 13 a praticare questo faticoso mestiere che, oltre alla prestanza fisica e alla disponibilità dei mezzi di trasporto, richiedeva la conoscenza dei sassi. I padri conducevano anche i bambini nel Piave e insegnavano loro a distinguere i sassi matti da quelli buoni. Raccoglievano, così, i sassi lisci, non inferiori a 10 centimetri di diametro e di colore

bianco o azzurrognolo, ovvero i calcari, che fondono a 1200° e dunque ben si prestano alla produzione di calce.

Una volta raccolti, i sassi venivano condotti in fornace.

Agli inizi del secolo ne esisteva una anche a San Michele, in via Prese (Borgo Gattel), che usava il metodo sotterraneo, con levata settimanale. Tra le due guerre invece i sassi venivano portati a Tezze (Rigoni), Roncadelle (Morandi) e Oderzo (Merlo). Per la costruzione delle case, invece, andavano bene quelli più scuri come i graniti o i porfidi. Non c'era altro mezzo per la raccolta se non le nostre stesse mani ed il lungo contatto con i sassi ci manteneva rigorosamente le unghie limate!



Il pranzo

L'unica interruzione giornaliera era per il pranzo. Il cibo era semplice: uova, lardo, salumi, cipolle, sardine, vino locale e pane fatto in casa.

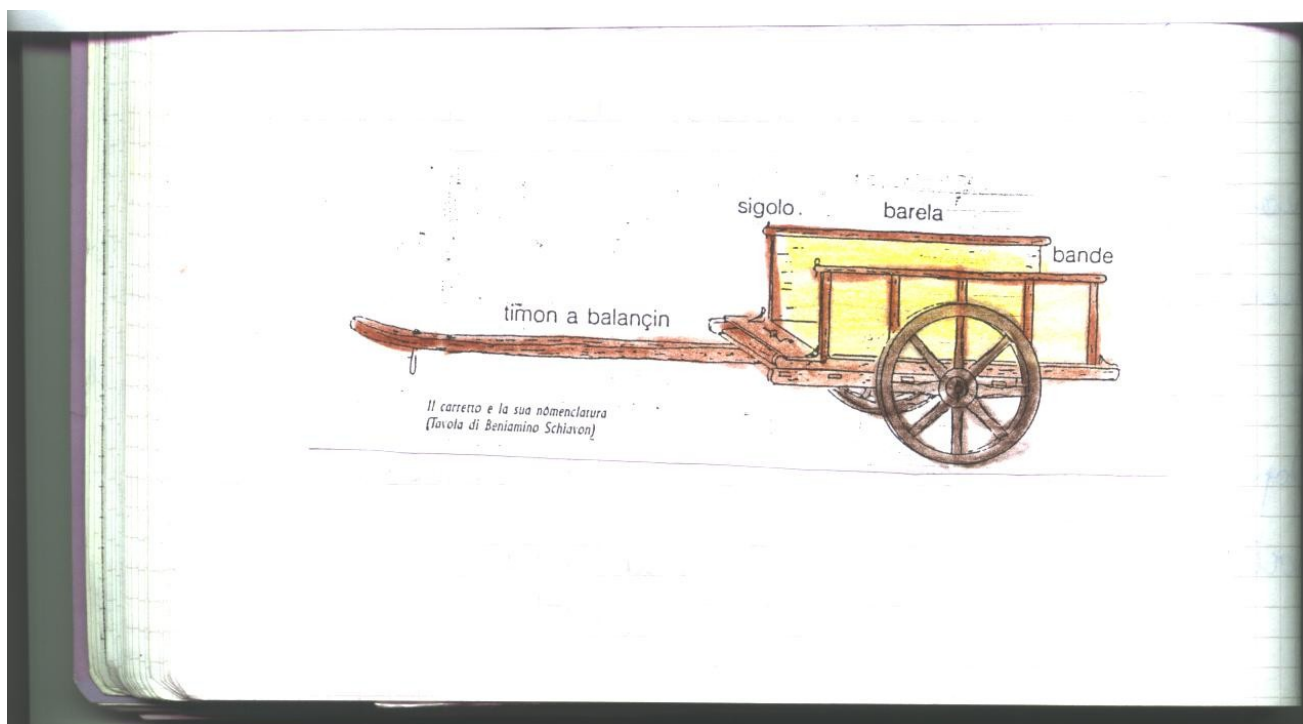
Altri trasporti

Nei viaggi di ritorno i “Carioti” cercavano di effettuare carichi di tegole o di mattone per evitare dei percorsi a vuoto. Accettavano carichi di ogni genere pur di guadagnare.

Dopo i bombardamenti, aiutavano a portare, fuori dalle città, le macerie; trasportavano il medico per far nascere i bambini, o accompagnavano le persone in città ed i giovani alla visita militare.

Le fornaci

I carioti portavano la loro merce nelle fornaci sia a destra che a sinistra del Piave.



La barela

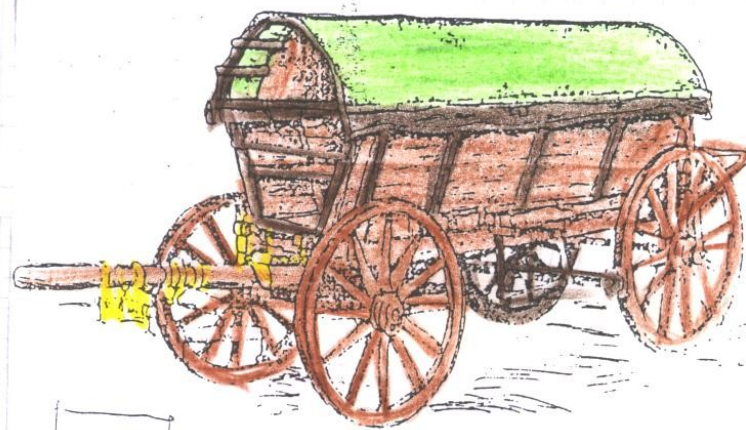
Il mezzo di trasporto più usato dai “carioti” era la “barela”, un carretto robusto con alte sponde laterali, due grandi ruote in ferro e un sistema di ribaltamento molto facile.

Era condotto da: cavalli, asini, muli e buoi. Il carrettiere aveva un sedile provvisorio per viaggiare seduto nei lunghi percorsi. Sotto il carro metteva coperte e tele al fianco. Nelle ore buie accendeva un fanale a petrolio.

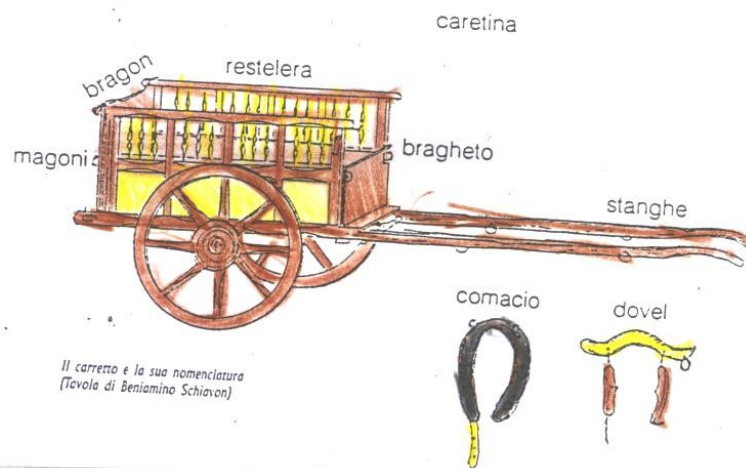
Dopo la prima guerra mondiale, molti carrettieri potevano avere un nuovo mezzo di trasporto, un carro militare, lasciato dai soldati. Questo carro era molto robusto e coperto da un telone.

La “caretina”, era un carro più piccolo che, serviva per trasportare polli, latte e formaggio.

Per trainare i carri usavano, spesso, i muli e i cavalli del Piave. Questi erano molto ricercati perché forti, intelligenti e fedeli.



"Caretto da batalion" - disegno ricostruttivo

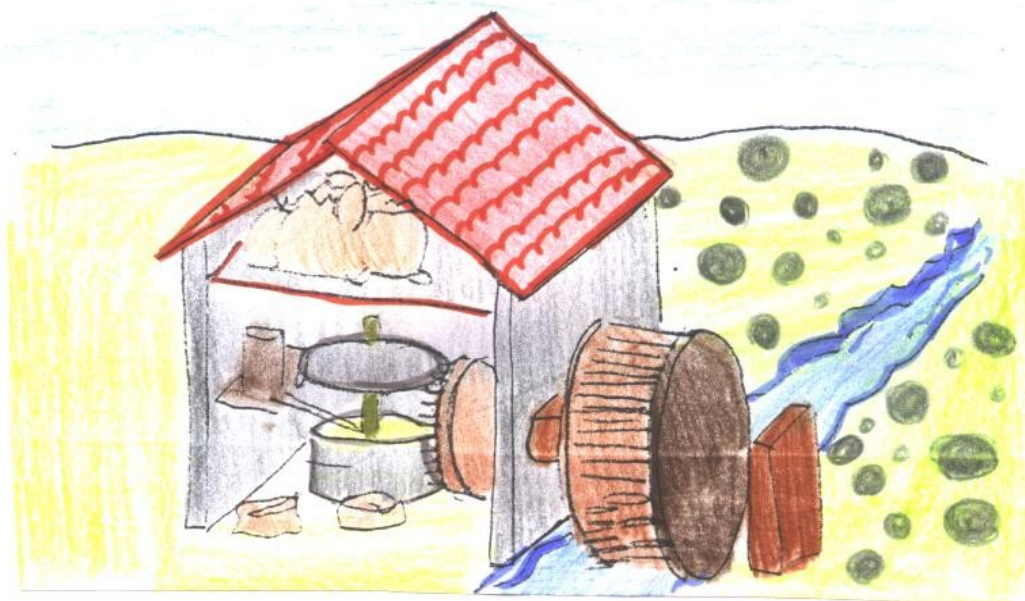


Il carretto e la sua nomenclatura
(Tavola di Beniamino Schiavon)

I mulini

I mulini erano costruiti a ridosso del fiume. L'acqua del fiume faceva girare la ruota esterna del mulino. La ruota esterna era

collegata ad un ingranaggio interno che, a sua volta, cominciava a girare. L'ingranaggio, girando, azionava le macine. Le macine, che erano dischi di pietra, schiacciavano i semi di grano. I semi di grano schiacciati diventavano farina.

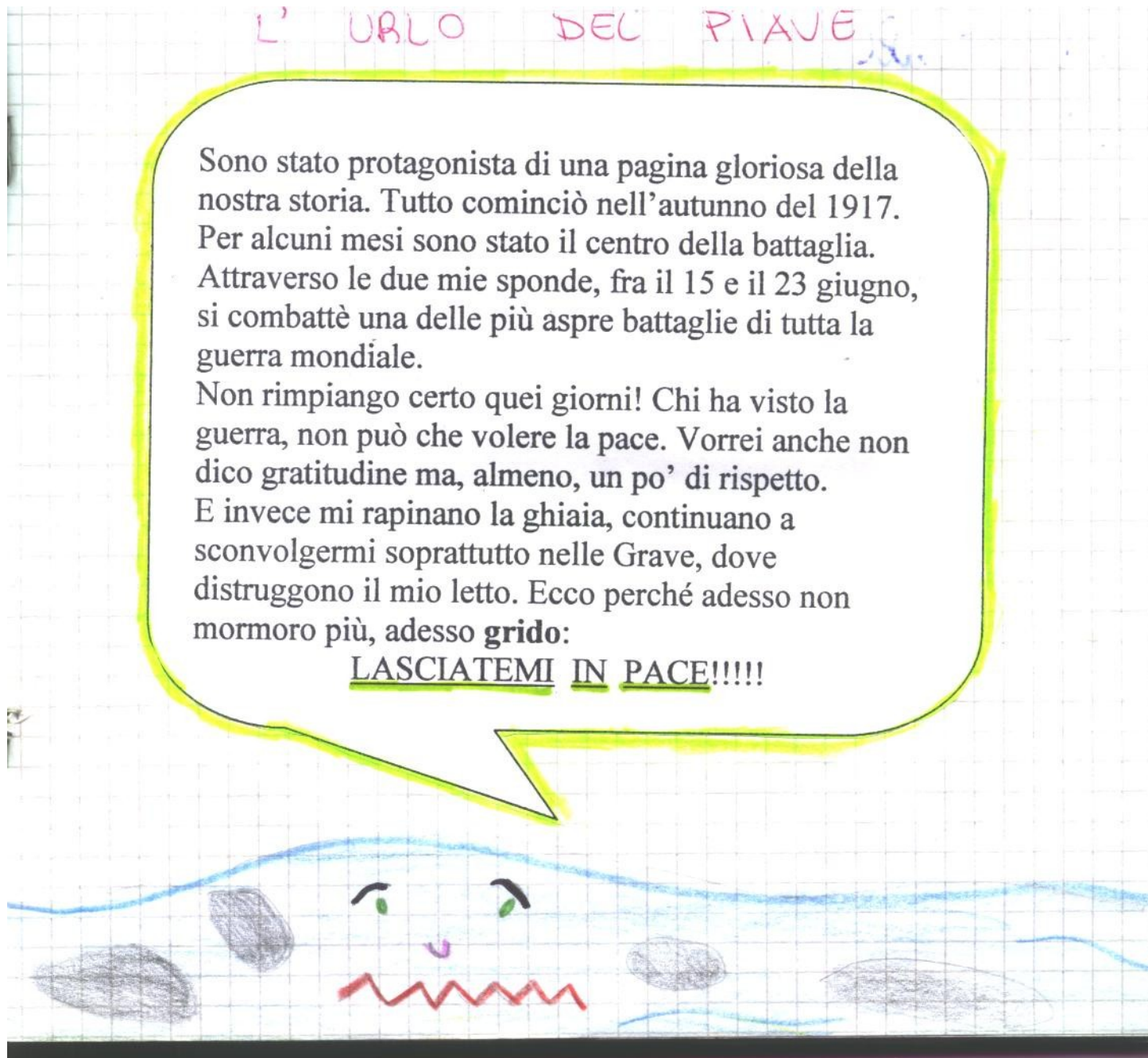


Le difese

Il Piave, durante la prima guerra mondiale, è stato di grande importanza perché, ha permesso alle truppe italiane di resistere a

quelle austro-ungariche impedendogli di passare la loro ultima difesa.

L'urlo del Piave



Anche oggi, l'acqua dei fiumi trova molti impieghi simili a quelli di un tempo:

- Centrali elettriche in montagna
- Irrigazione in pianura
- Itticoltura

- Risorse alimentari
- Acquedotti
- Cave di ghiaia e di sabbia.

ENERGIA

Le acque del fiume, in montagna, vengono fermate da una diga e vanno a formare così un piccolo lago.

Le acque del lago vengono fatte precipitare velocemente in tubi chiamati “condotte forzate”.

Con la loro velocità, le acque che precipitano mettono in funzione grandi turbine (macchine con eliche).

Le turbine, girando, sviluppano una forte energia.

L'energia, chiamata idroelettrica, viene trasportata dappertutto con i cavi elettrici.



Irrigazione

In pianura, l'agricoltura e l'industria utilizzano l'acqua dei fiumi per le loro attività, anche costruendo canali artificiali. L'acqua, che d'estate, irriga i campi coltivati e i nostri giardini, proviene dai fiumi. Quindi, il fiume per soddisfare le esigenze dell'uomo, riduce la sua portata e, a volte, va in secca.

L'itticoltura

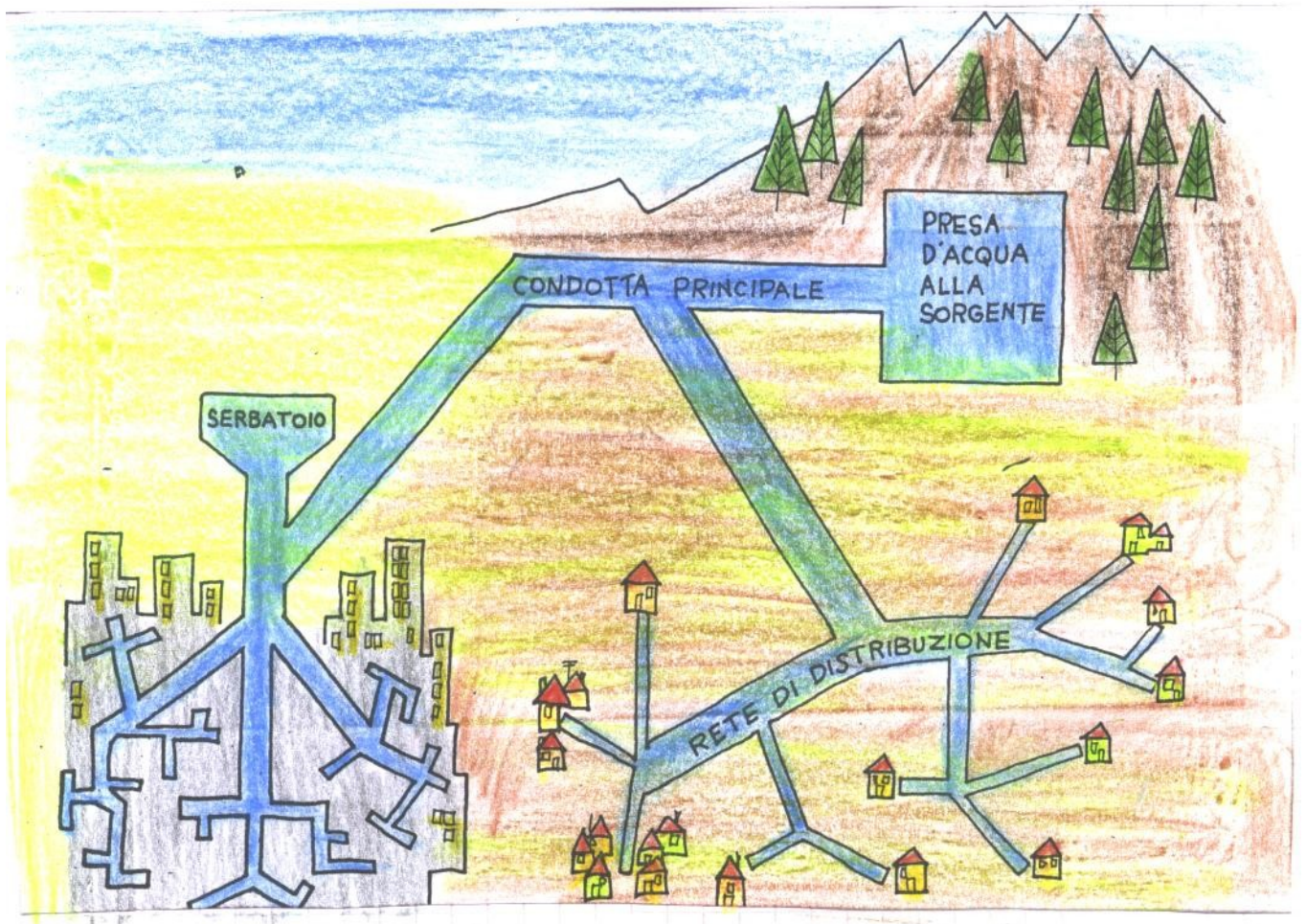
L'acqua dei fiumi offre all'uomo la possibilità di dedicarsi all'itticoltura, cioè all'allevamento di trote o di altri pesci di acqua dolce. Questi allevamenti, in genere, si trovano in montagna, vicino alle sorgenti, perché lì l'acqua è meno inquinata. Nella nostra zona si possono trovare allevamenti di trote a Cornuda, a Breda di Piave, (Vacil) e in molte località di montagna.

Risorse alimentari

Verso la foce, dove l'acqua non è inquinata, il fiume offre all'uomo una ricca varietà di pesci e lungo la sua riva, la possibilità di andare a caccia di uccelli e di lepri.

Acquedotti

Le acque dei fiumi che hanno un alto regime, depurate, sono utilizzate per il consumo umano, vanno, quindi ad alimentare gli acquedotti urbani.



Cave di ghiaia e di sabbia

Gli alvei dei fiumi forniscono, inoltre, sabbia e ghiaia che vengono estratte dalle cave per uso edilizio: malta, calcestruzzo, ecc...

Aspetti negativi

Molte di queste attività possono riflettersi dannosamente sull'ambiente circostante. Negli ultimi decenni, l'uomo ha riversato nel fiume un'enorme quantità di scarichi e rifiuti civili, agricoli ed industriali. Ciò ha provocato un grave inquinamento, alterando alcune caratteristiche dell'acqua (acidità, temperatura, limpidezza).

Inquinamenti civili:

- I detersivi sono solo in parte biodegradabili. Gli scarichi fognari impediscono alle acque di auto-depurarsi, azione compiuta da batteri, alghe, sabbia e ghiaia.

Inquinamenti agricoli:

- Fertilizzanti, antiparassitari, erbicidi, insetticidi, si accumulano, nei corsi d'acqua, per l'azione delle piogge.

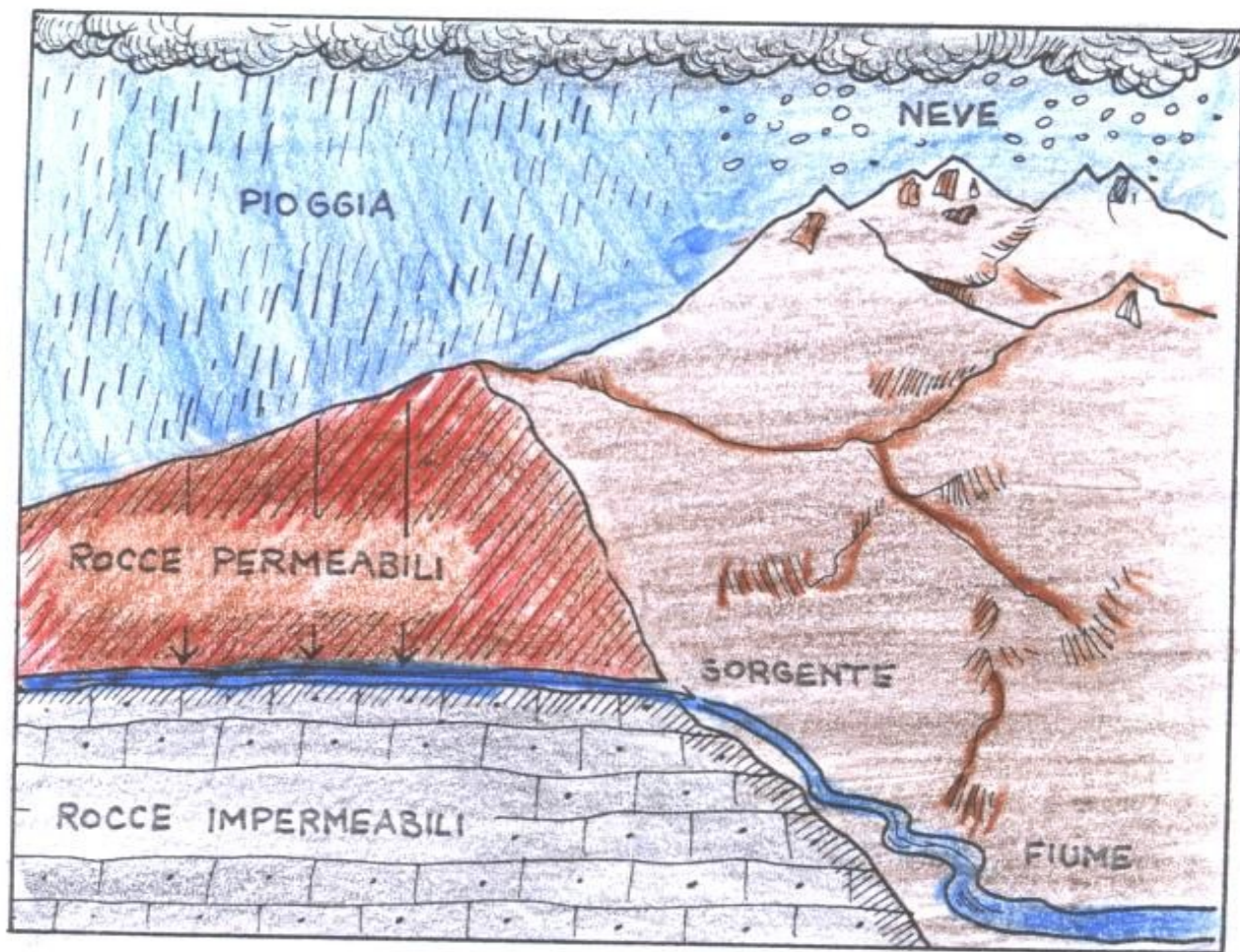
Inquinamenti industriali:

- Le fabbriche attraverso polveri, prodotti chimici sciolti nell'acqua, contribuiscono ad inquinare altamente sia l'aria che respiriamo sia le acque che scorrono nel suolo, sottosuolo e che, quindi, arrivano al fiume.

Intorno alle acque del Piave, inoltre, fiorenti erano la caccia e la pesca fondamentali per l'alimentazione.

Poi, con la maestra Angela, abbiamo approfondito, anche, le caratteristiche del fiume.

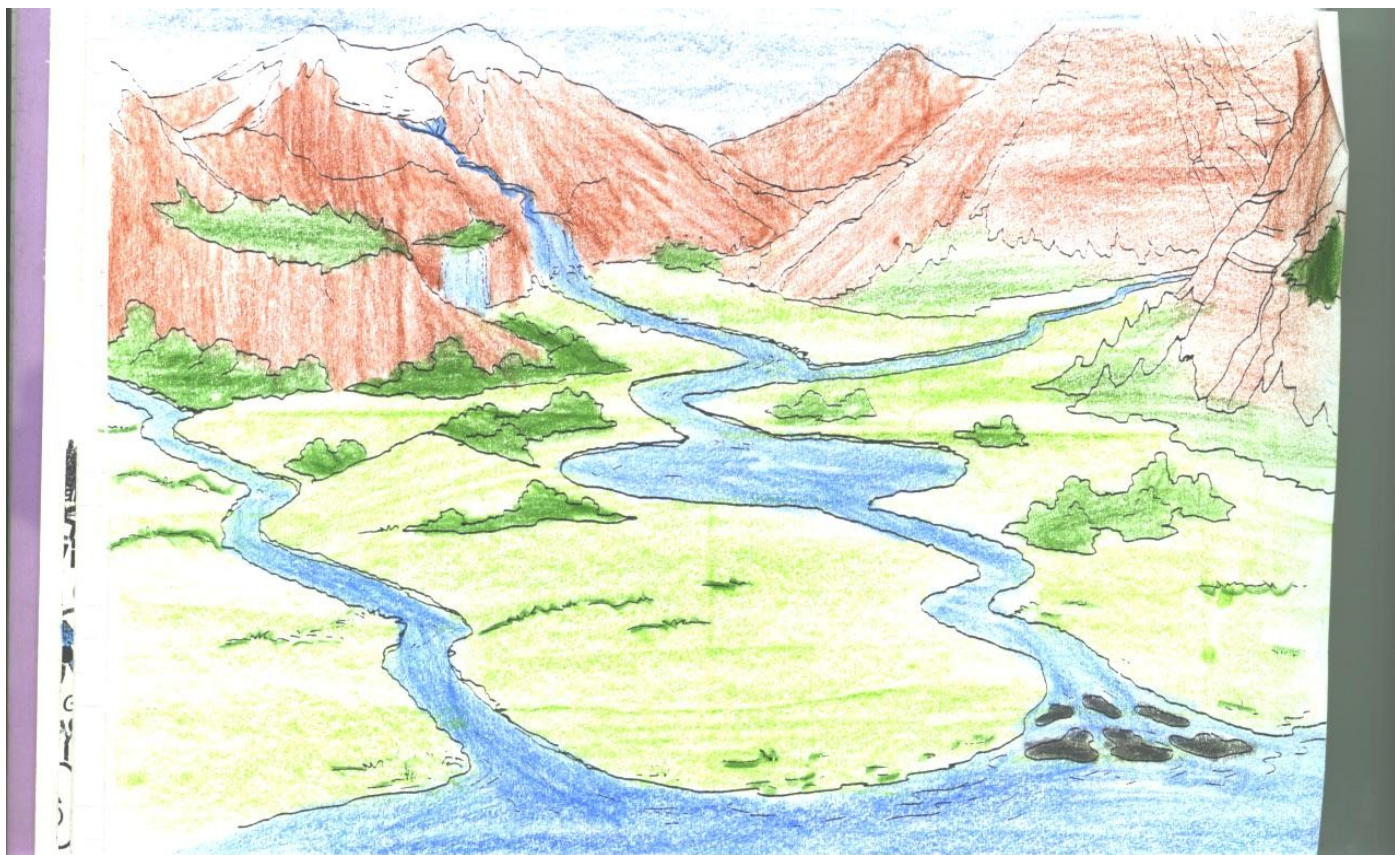
Il fiume nasce in montagna, attraversa la collina, la pianura e si getta nel mare.



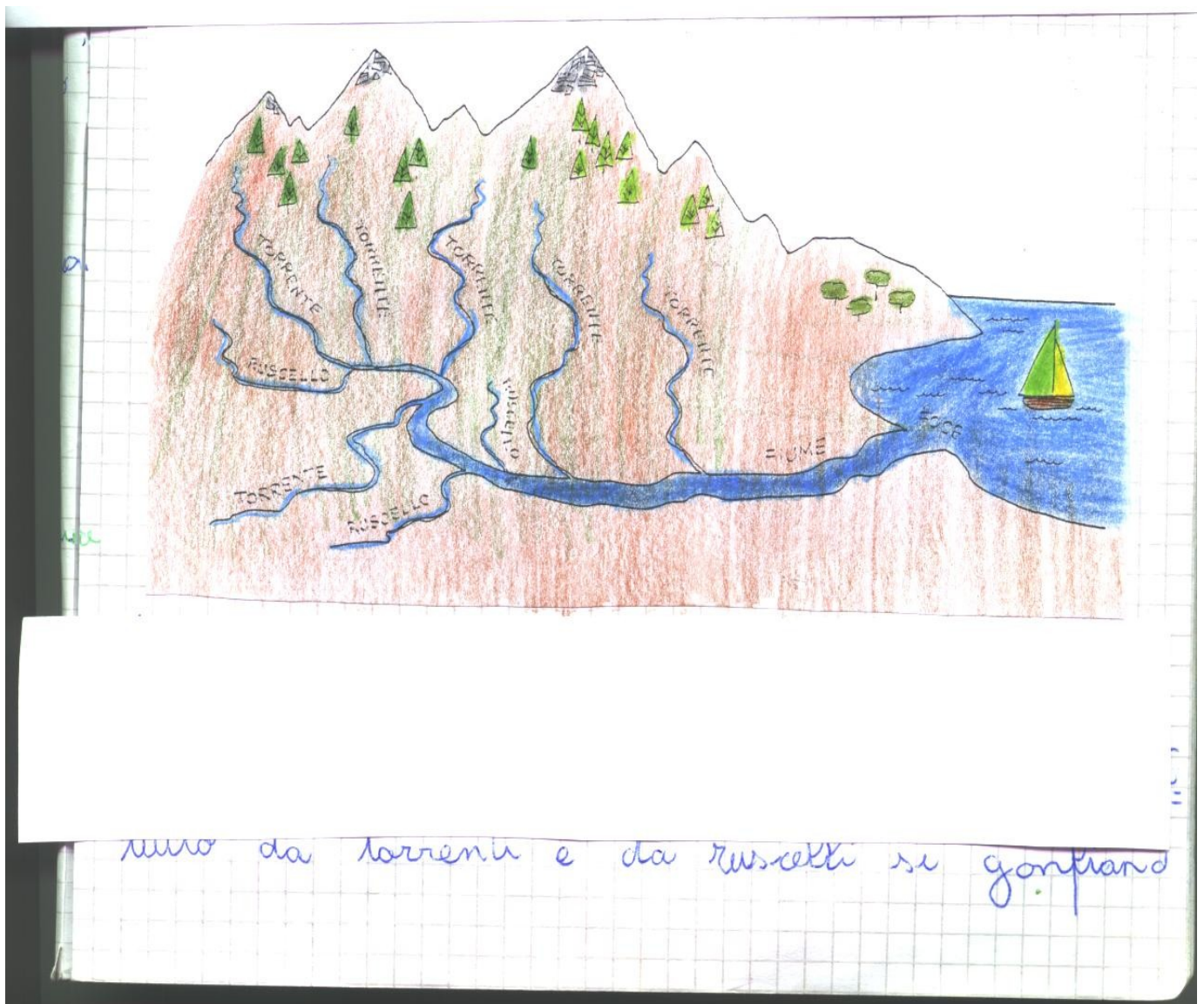
È un corso d'acqua dolce che, scorre a valle, in un solco naturale chiamato letto. Esso ha sempre acqua. Ciò, però non è sempre vero per il Piave. Il nostro fiume, infatti, resta asciutto per molti mesi dell'anno tra Nervesa e Candelù. La causa di questa siccità sono i prelievi d'acqua fatti a "monte" per alimentare centrali idroelettriche e canali.

Il fiume può nascere in montagna, dalla sorgente, o anche dallo sciogliersi di nevi e ghiacciai.

- Una parte dell'acqua della pioggia o della neve che si scioglie filtra tra le rocce permeabili. Quando l'acqua raggiunge uno strato di rocce impermeabili non può più disperdersi all'interno della montagna. Allora, l'acqua scorre sulla roccia impermeabile finché esce alla luce, formando una sorgente.
- La sorgente di montagna ha sempre acqua, perché in montagna piove e nevica spesso. La sorgente che ha una grande quantità di acqua dà origine ad un FIUME.

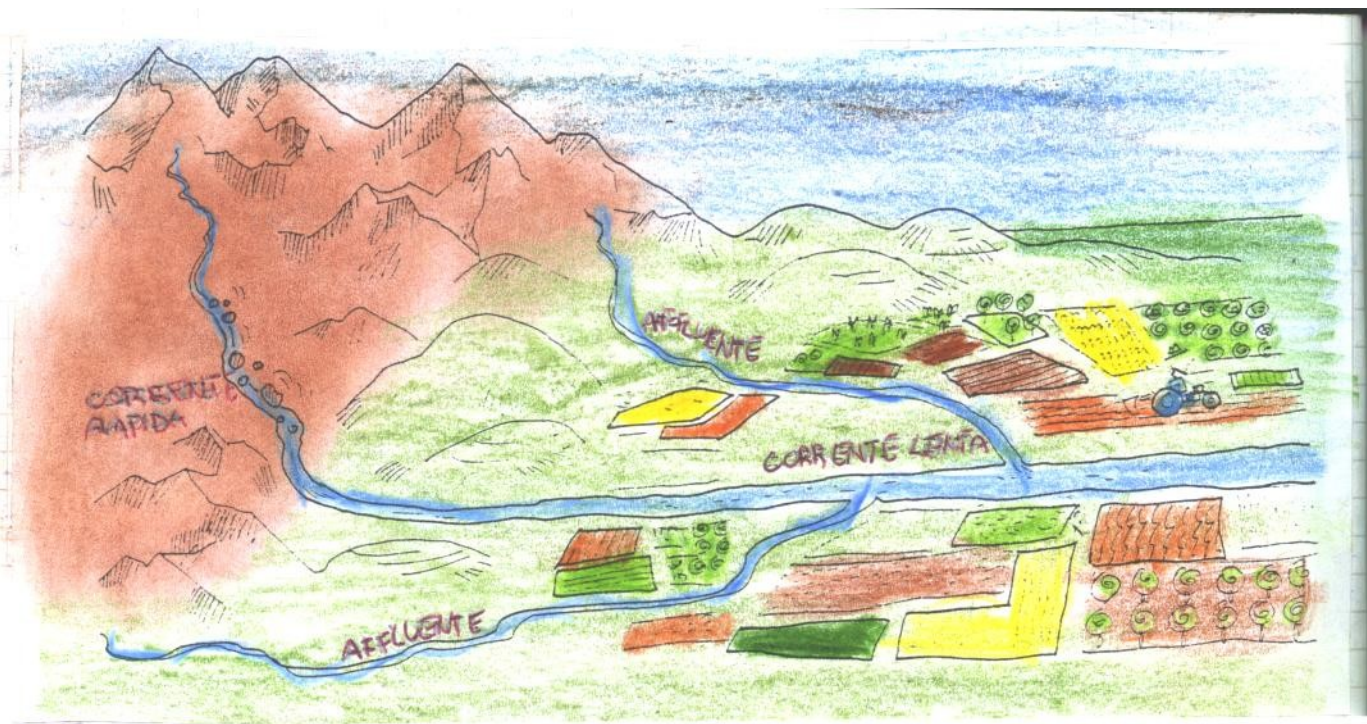


- Il fiume può nascere anche dal ghiacciaio che si scioglie continuamente nel punto in cui la temperatura è calda.
- All'inizio, il corso d'acqua, si chiama torrente. Esso è alimentato, soprattutto, dalla pioggia e scende velocemente a causa della pendenza del terreno. In montagna, il fiume raccoglie numerosi torrenti e ruscelli e si gonfia nei periodi di pioggia e del disgelo in primavera; in estate, invece, ha poca acqua perché piove poco. Quando il fiume incontra un brusco dislivello del terreno, l'acqua è costretta a fare un salto, formando una cascata.



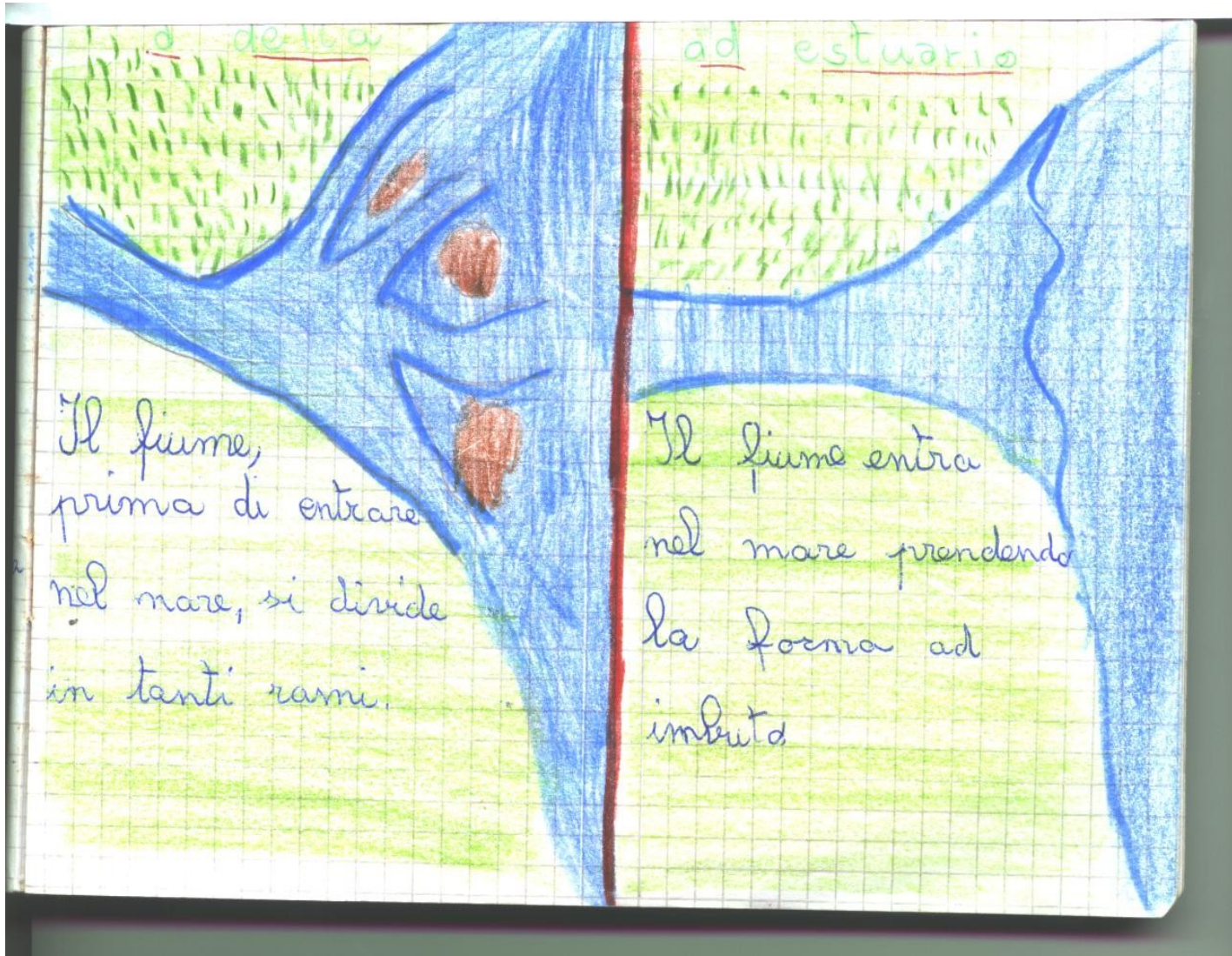
- Molte volte il fiume entra in una conca del terreno e forma un lago. Quando il fiume sfocia (entra) nel lago prende il nome di IMMISSARIO; quando esce dal lago si chiama EMISSARIO.
- Quando il fiume versa le sue acque in un altro fiume si dice AFFLUENTE.

In montagna, il letto del fiume è in forte pendenza, perché il terreno scende bruscamente verso il basso. La corrente è rapida e le acque del fiume staccano e trascinano con sé sassi, sabbia e fango. In pianura, la corrente è lenta e le acque depositano prima i sassi, che sono più pesanti, la sabbia che è più leggera. Ogni fiume man mano che si avvicina alla foce, raccoglie nuovi affluenti.



- Quando il fiume arriva in pianura perde velocità. Il suo corso, molto più ricco d'acqua, segue le pendenze del terreno facendo ampie curve: MEANDRI.
- Al termine del suo viaggio, il fiume si getta nel mare. Questo punto si chiama FOCE.

- La foce di un fiume può essere:



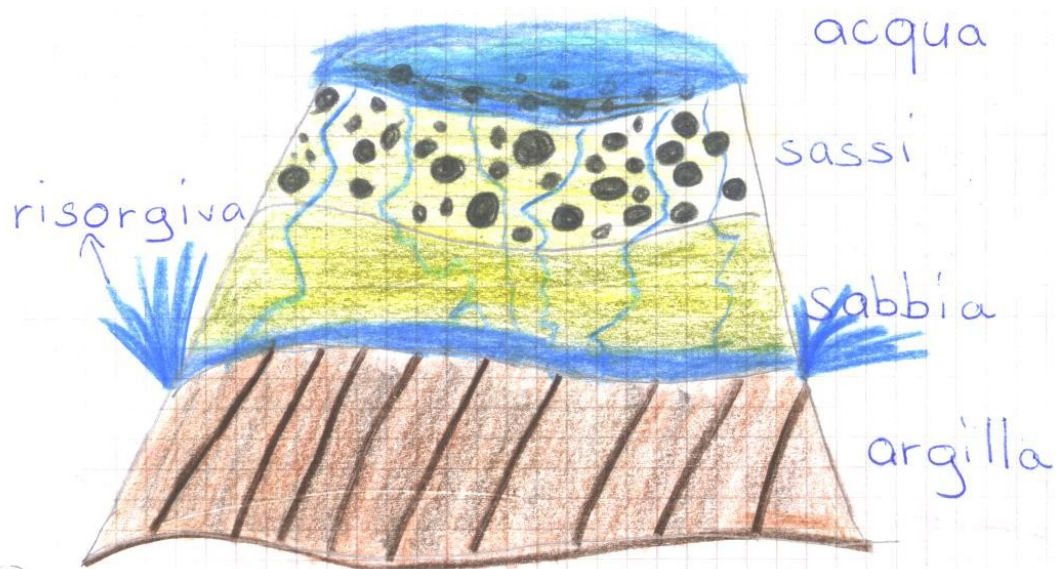
Le azioni del fiume:

- *Scaturire: uscire fuori*
- *Sgorgare: uscire con impeto*
- *Confluire: congiungersi, unirsi*
- *Serpeggiare: procedere tortuosamente come i serpenti*
- *Tracimare: straripare*
- *Erodere: consumare la roccia*
- *Straripare: uscire dal letto*
- *Arginare: fare gli argini-avere argini*
- *Derivare: avere argini*
- *Defluire: scorrere in giù*
- *Fluire: scorrere.*

IL PIAVE SI RACCONTA

- ◆ Quando l'acqua del Piave non è torbida significa che non è piovuto in montagna, perché non ha portato sedimenti.
- ◆ I nostri terreni sono stati formati dai materiali portati dal Piave.
- ◆ Se l'acqua del Piave è sporca significa che il fiume trasporta sabbia e argilla.
- ◆ Nel nostro terreno troviamo anzitutto sabbia e argilla.
- ◆ Il letto del Piave è più alto della pianura circostante.
- ◆ Il Piave lungo il suo tragitto perde molta acqua.
- ◆ Le risorgive, in pianura, sono dovute alla presenza di argilla negli strati del terreno.
- ◆ La zona in cui viviamo è attraversata dalla linea delle risorgive.

IL PIAVE IN SEZIONE



⑥

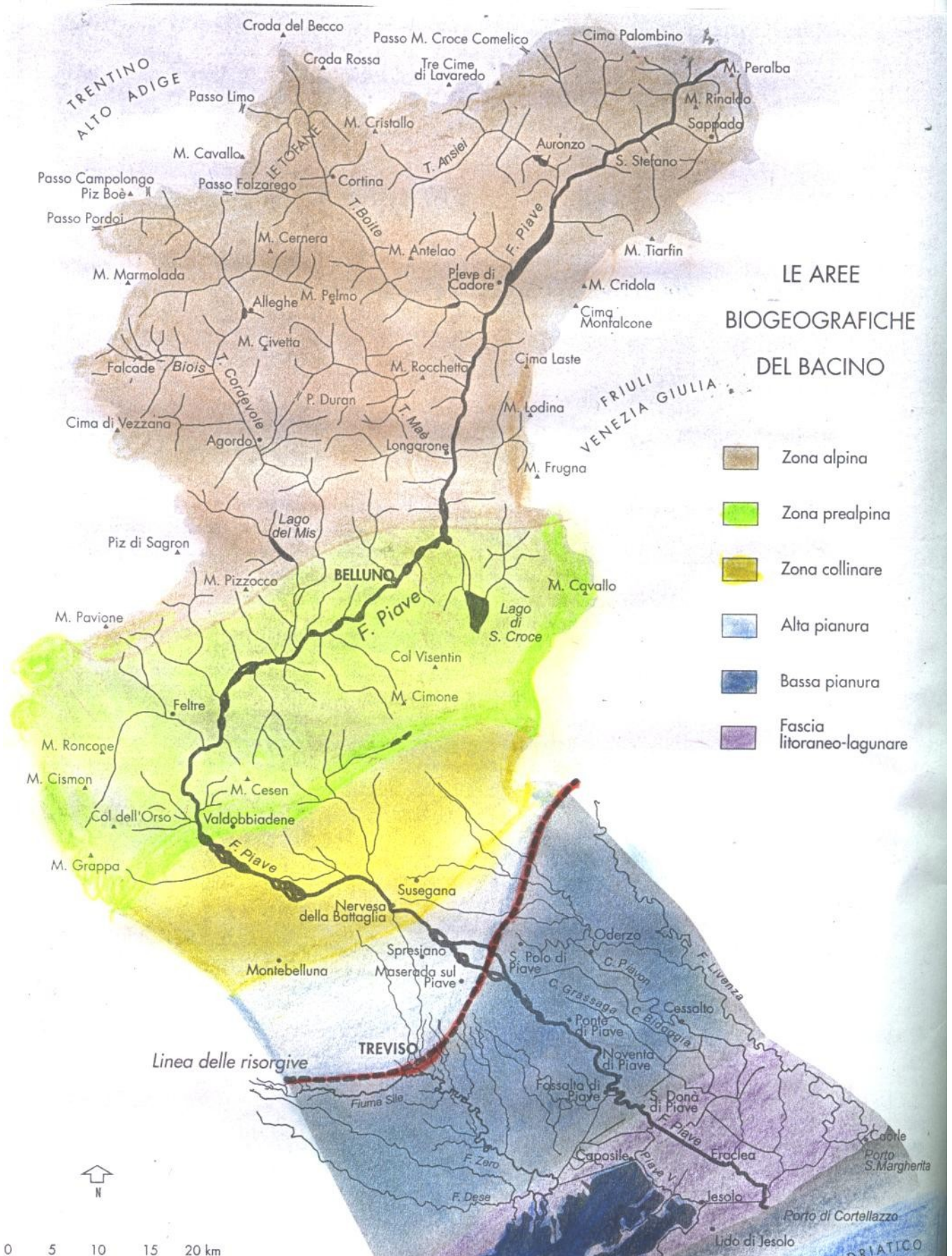
L'acqua riesce a filtrare nel terreno ma quando incontra l'argilla riemerge in superficie in un punto chiamato "RISORGIVA".

SEGUO IL PERCORSO DEL FIUME PIAVE

Osservando la cartina, in sintesi, abbiamo concluso che...

1. Il Piave nasce dal monte Peralba.
2. Attraversa la zona alpina, quella prealpina, la zona collinare, l'alta e la bassa pianura, la fascia lagunare ed infine sfocia nel mare Adriatico (Porto di Cortellazzo).
3. Corre in pendenza nella zona alpina, arrivato nel territorio prealpino e collinare il suo corso diventa curvo.
4. In alcuni punti del suo corso, il fiume diventa più abbondante.
5. Dalla zona prealpina alla bassa pianura, il fiume si divide in più rami ad esempio fra Spresiano e S. Polo.
6. Arrivati nella zona prealpina, il Piave è collegato con il lago di Santa Croce che però non viene alimentato dal fiume.
7. Ci sono alcuni torrenti che gettano le loro acque nel Piave.
8. La linea delle risorgive passa per Treviso.
9. Il Piave divide il nostro territorio in due parti dette “sinistra Piave” e “destra Piave”.
10. Noi viviamo nella sinistra Piave.

7



ORIGINE DELLA PIANURA TREVIGIANA

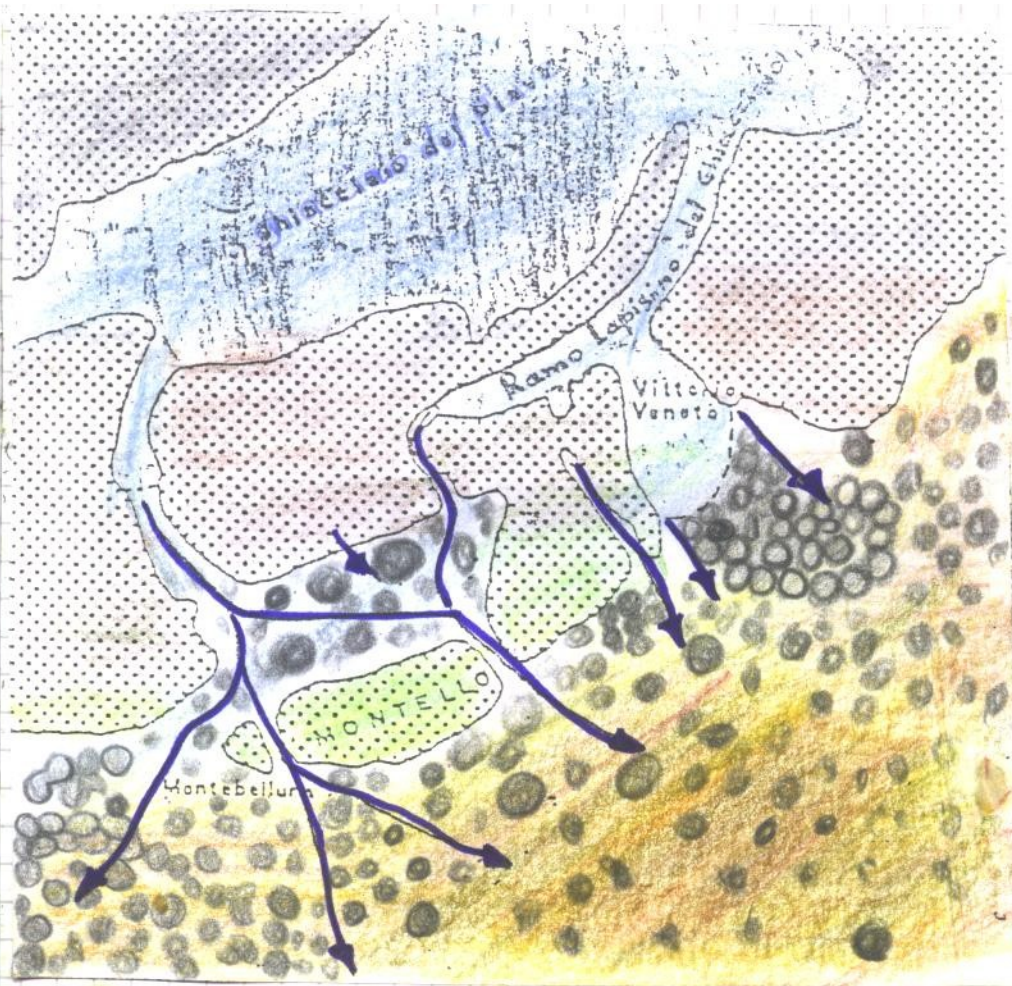
L'alta pianura veneta è stata formata dall'accumulo di materiale trasportato da ghiacciai e da fiumi.

I vari fiumi in uscita dalle valli alpine hanno depositato i detriti trasportati, creando grandi CONOIDI legate le une alle altre. Così quella del Piave è collegata e sovrapposta ad ovest con quella del fiume Brenta, e ad est con quella dei fiumi Cellina e Meduna.

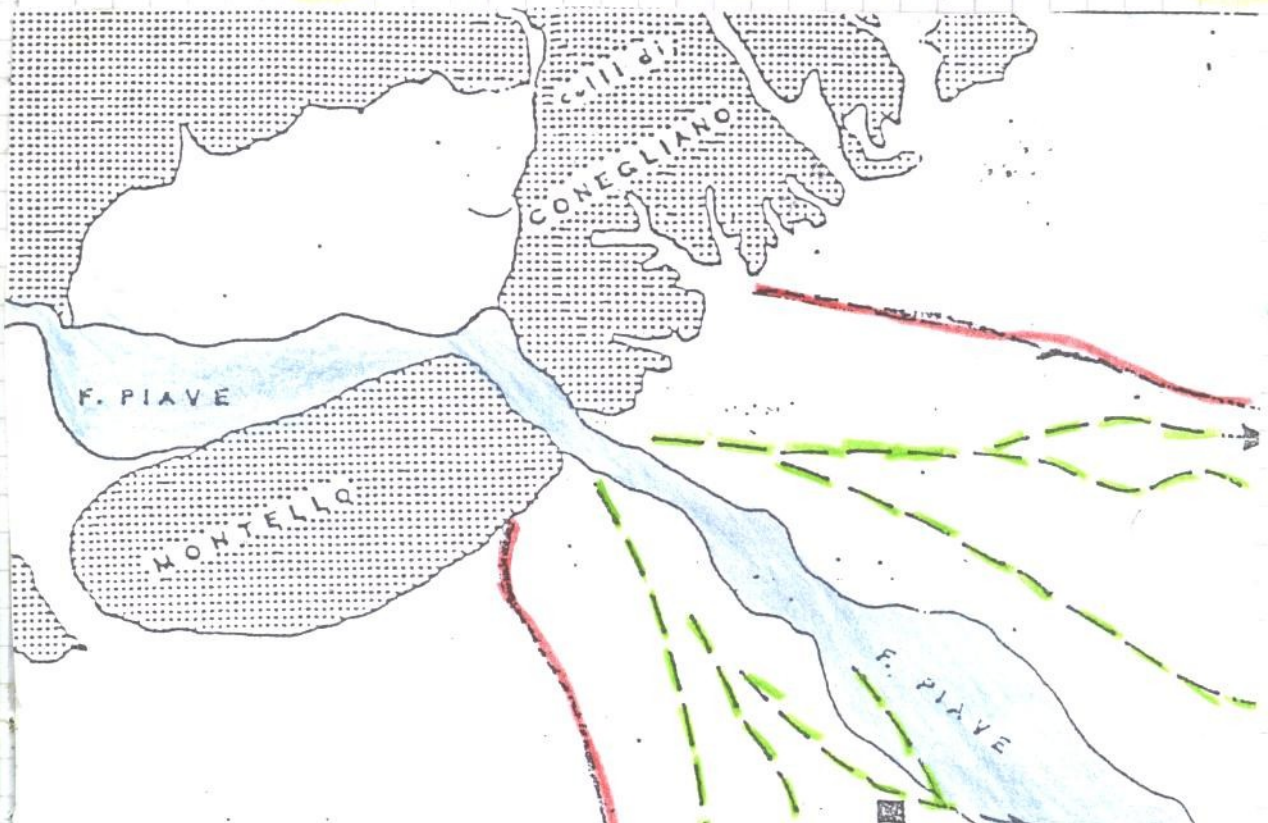
Non esistono nette linee di separazione tra le conoidi che, anzi, si sono più volte incastrate, incrociate, sovrapposte a causa del mutare frequente del corso dei fiumi. I materiali deposti sono, generalmente, grossolani e costituiti da ghiaie e ciottoli, in profondità sono presenti depositi più fini. Procedendo dai rilievi verso il mare, le ghiaie e i ciottoli lasciano il posto a sabbie, limi ed argille.

La storia di formazione del territorio l'abbiamo così riassunta:

- Durante l'ultima glaciazione, una spessa coltre di detriti grossolani venne distribuita a ventaglio sulla pianura;
- Dopo aver sostato lungamente sulle varie posizioni raggiunte, il ghiacciaio cominciò a ritirarsi, le varie correnti diminuirono, si mantenne però quella in uscita a Nervesa, che determinò la formazione di una seconda conoide
- Su questa seconda conoide, in tempi post-glaciali (circa 10.000 anni fa, il Piave ha ridepositato materiale. Le correnti hanno lasciato lunghe strisce ghiaiose che ancor oggi si osservano.
- Questo processo è stato poi progressivamente ridotto dagli interventi dell'uomo. Prima nel Medioevo con la costruzione di argini discontinui, motivati principalmente dalla necessità di proteggere Treviso. Successivamente, troviamo sistemi di arginature più estese che terminano però a nord di Maserada.
- Solo con lo Stato Unitario vengono costruiti argini continui da Nervesa al mare e la grande pianura vede cessare i processi di erosione e di deposizione fluviale.

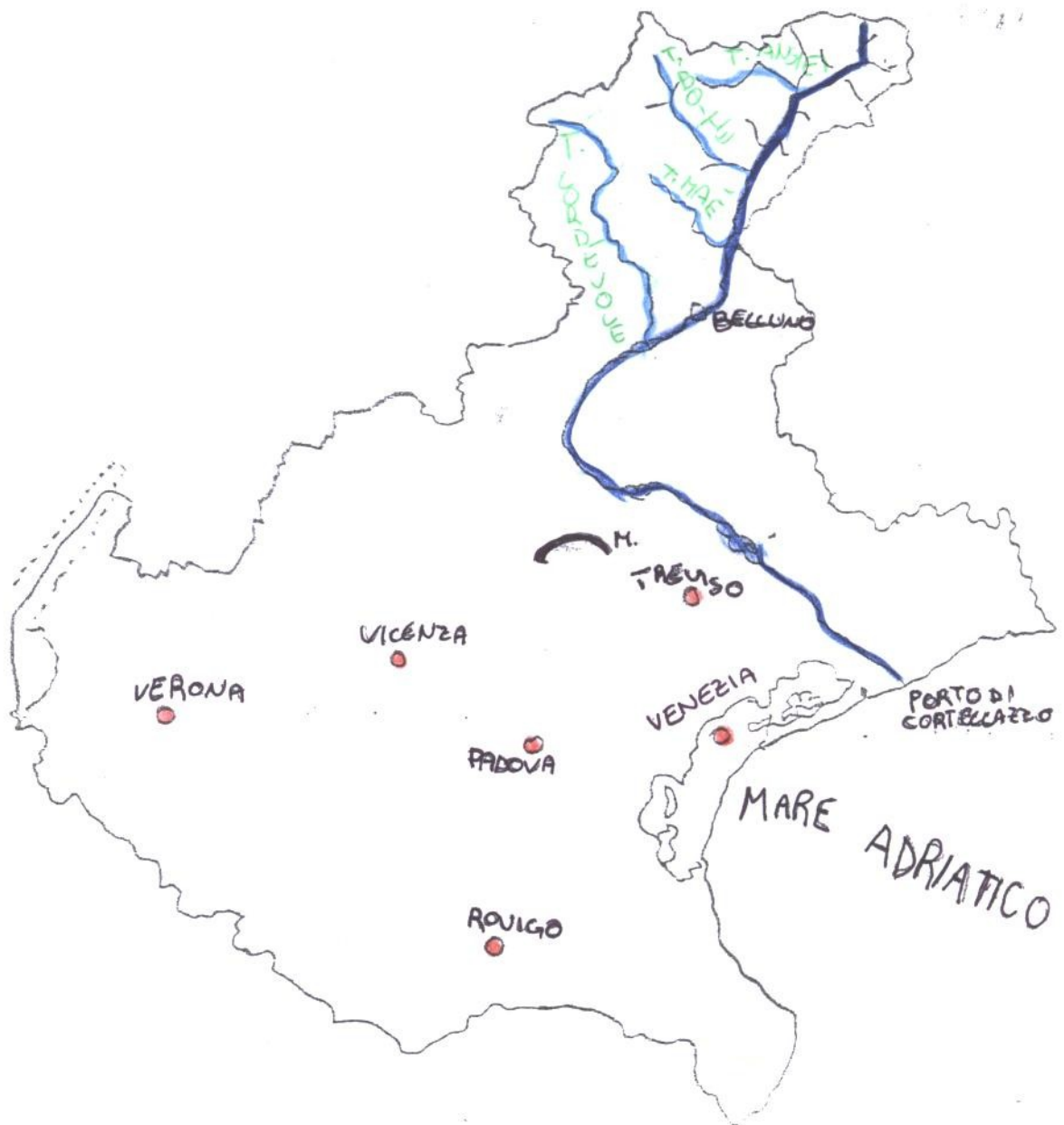


N° = 1



N° = 2

CARTA D' IDENTITA' DEL PIAVE

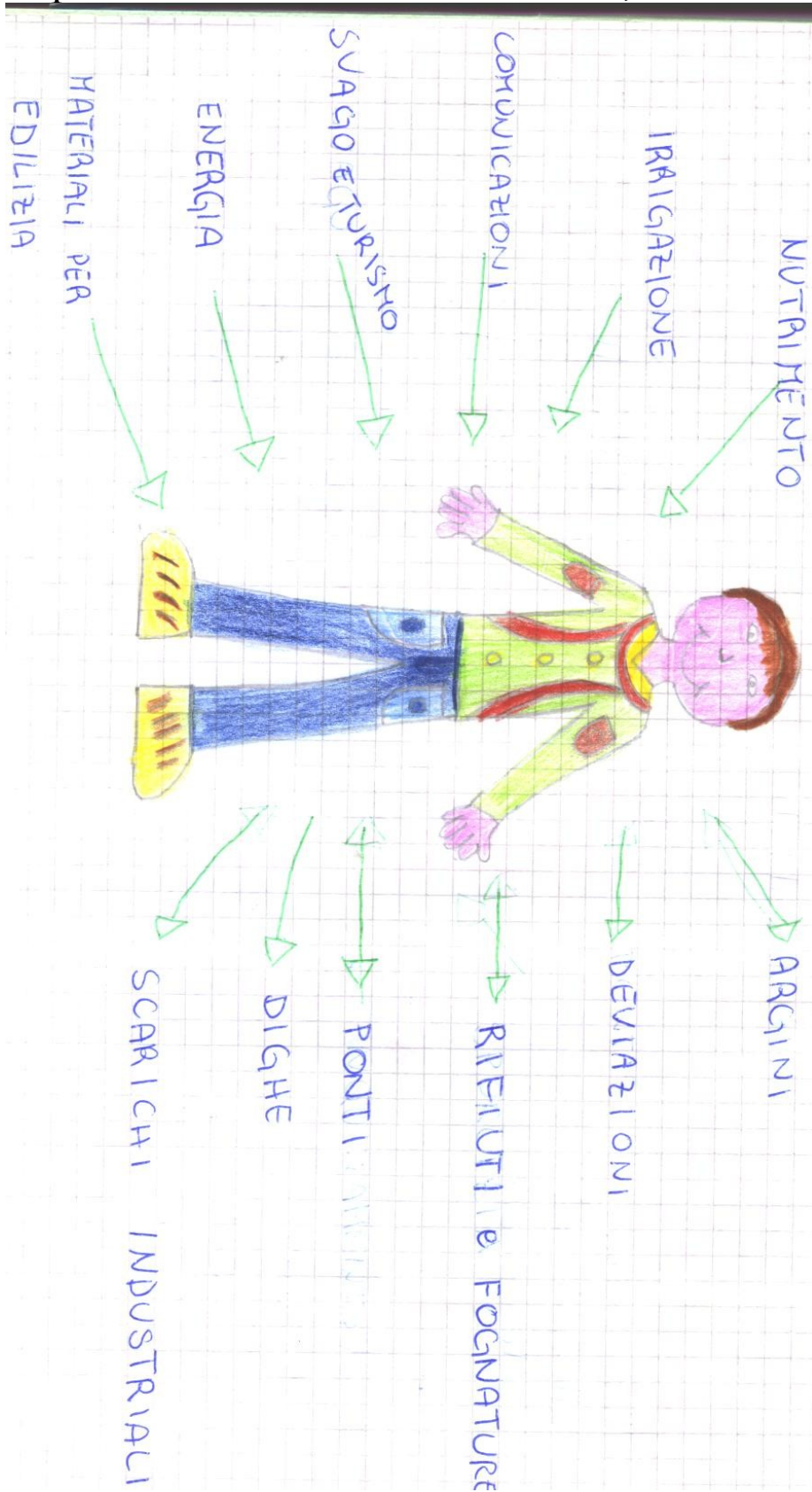


NOME: Piave

LUNGHEZZA: 220 Km

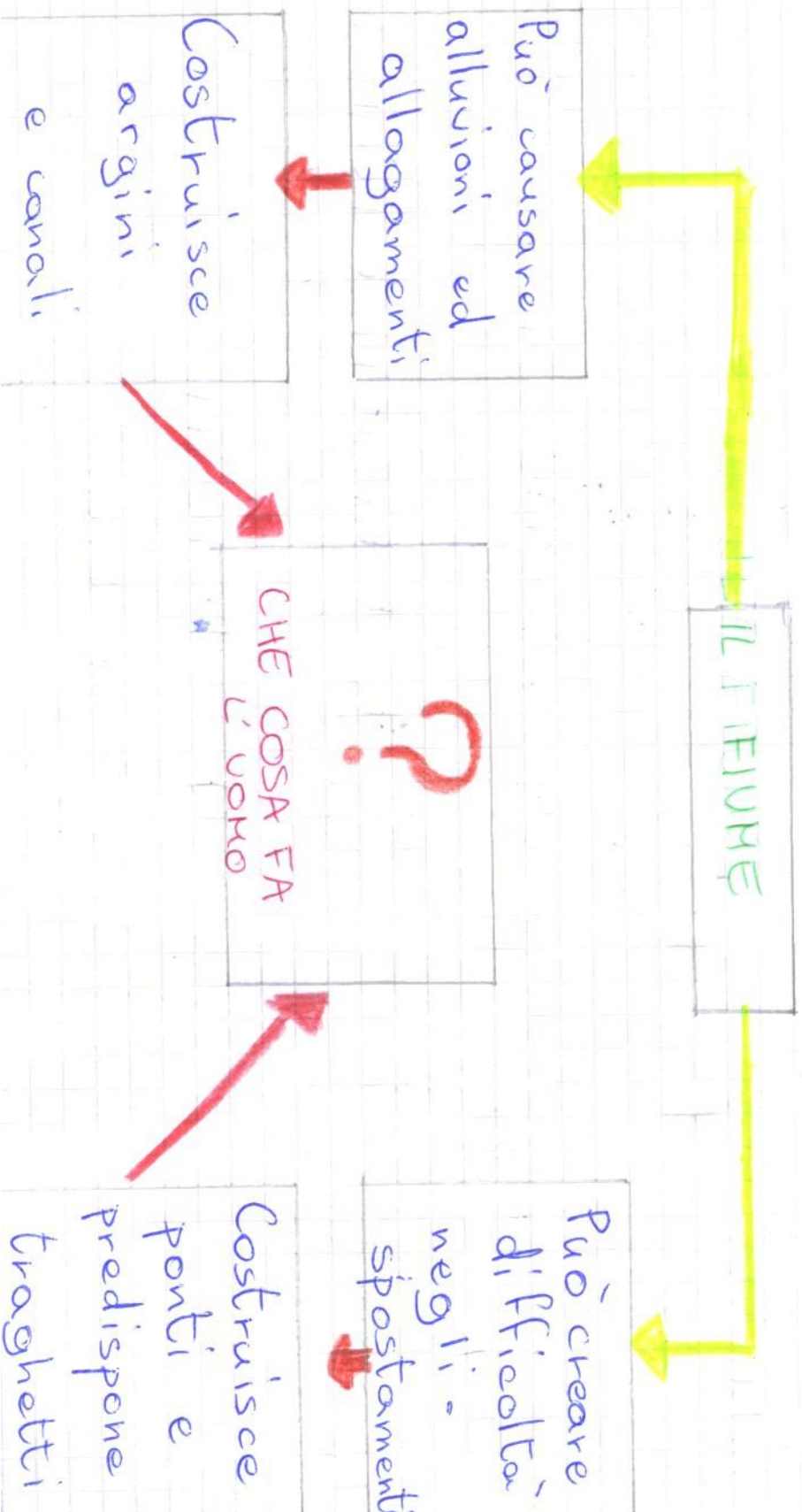
SORGENTE: sul monte Peralba (BL) a quota
2037 m.

Si può affermare che il Piave è stato, effettivamente, il fulcro della



IL Fiume crea anche problemi

10



Del resto, le prime civiltà nacquero vicino ai fiumi per diverse ragioni. Ad esempio, il Nilo, il Tigri, l'Eufrate, il Giordano... con le loro piene, inondavano i terreni circostanti rendendoli fertili; la stessa acqua serviva per irrigare i campi, abbeverare il bestiame e favoriva l'attività della pesca. Non è, dunque, un caso che le terre bagnate dai fiumi abbiano accolto i primi popoli, i quali ebbero anche la possibilità di coltivare frumento per fare il pane, biada per le birre, lino per i tessuti, uva, fichi, melograno, palme da datteri, legumi e ortaggi... L'acqua fu, inoltre, un importante via di comunicazione, infatti, gli uomini si spostavano dapprima con barche fatte di tronchi, canne e steli di papiro; poi col passare del tempo, qualcuno pensò di rendere più facile lo spostamento e, al posto dei remi, nacquero vele fatte di lino. Lo spostarsi con le barche lungo i fiumi era molto importante per lo scambio di merci, per la pesca, e, in seguito, per portare grossi blocchi di pietre come fecero gli Egiziani per costruire le piramidi. Per quanto riguarda, specificatamente, il nostro Piave, un tempo, era la via che permetteva di trasportare dalle Dolomiti a Venezia tutto il legname che serviva per le galee e galeoni da battaglia della Serenissima (Repubblica Marinara di Venezia). Il legname (tronchi) veniva trasportato dagli zattieri, così chiamati perché trasportavano i tronchi con le zattere, anch'esse fabbricate con i tronchi. Il loro era un lavoro faticoso e pericoloso perché il letto del fiume Piave è come quello di un torrente. Quando le zattere si rovesciavano, alcuni venivano trasportati dalla corrente del Piave e altri venivano travolti dai tronchi. Quando gli zattieri arrivavano a Cortellazzo, il loro lavoro non era finito perché dovevano andare a piedi fino a Venezia. Le loro mogli, per non patire la fame, mentre i mariti erano assenti, si ingegnarono con altri mestieri. Queste conoscenze e informazioni sul fiume ci sono servite per capire le motivazioni e le dinamiche che hanno portato alla costruzione della diga. Ciò lo abbiamo capito meglio anche leggendo il "Racconto del Vajont" di M. Paolini e G. Vacis, che ci parla della "Banca dell'Acqua". Riportiamo alcuni brani

significativi: *“Il Piave magari tu lo scrivi « fiume » ma, dammi retta, si legge « torrente », 'sta canaglia! Lui, di acqua: « In autunno fin che vuoi! ». Ma d'inverno? « Sono gelato! ». E in primavera? « In primavera, acqua fin che ti pare, fin troppa ». Ma d'estate: « Son secco! ».*

E non che la S.A.D.E possa dire ai clienti: « Stai attento che io la corrente te la do da settembre fino a novembre, però da dicembre a marzo ti arrangi... te la ridò da marzo a giugno, ma poi d'estate chiudi ».

« Chiudo che? », fa il cliente. « Ho bisogno di corrente tutto l'anno! ».

« Mi dispiace », risponde la S.A.D.E. « Il Piave si ghiaccia d'inverno e va in secca d'estate e la corrente non si può mettere via ».

E infatti dove la metti la corrente? In tasca?

La corrente non si può metterla via, ma l'acqua sì.

E allora?

Fate una banca dell'acqua, no?

Una banca dell'acqua?

Oh attenti.

Per far girare le turbine che producono la corrente ci vuole l'acqua, no?

Ma quando ha fatto il suo lavoro e ha fatto girare le turbine, non è mica consumata. Non svapora mica! L'acqua ce l'avete ancora tutta, bella fresca e pulita. E voi cosa ne fate?

« La ributtiamo nel Piave ».

Bravo mona! Cicale! Risparmiatela, mettetela via. Invece di sprecarla, almeno una quota di quell'acqua mettetela in banca!

Via, su... fatti un serbatoio di scorta, no? Così quando il fiume si secca, tu, con l'acqua messa in banca puoi far girare una turbina di riserva che ti compensa quelle che si sono fermate!

Spiego un'altra volta.

I serbatoi elettrici li fanno su, in alta montagna, per due buone ragioni.

Seconda buona ragione. Lassù la terra costa niente.

E prima buona ragione. Lassù a venire giù, hai più salti di acqua a disposizione per far girare le turbine.

Allora: l'acqua fa girare le turbine che sono in alta montagna, poi io recupero l'acqua.

Ma a un certo punto l'acqua la devi restituire al fiume.

Con calma... io trovo un posto più in basso che mi raccoglie l'acqua già usata una volta e la tengo lì, di scorta. Al momento giusto la rimetto in circolo e la faccio fruttare. Con gli interessi, come i soldi in una banca. Solo che questa banca deve venire a valle delle altre banche.

Oh, insomma, basta con le metafore. Dove la trovo, in bassa montagna, una valle non lontana dal corso del fiume Piave che sia abbastanza capiente da diventare una banca dell'acqua?". Riflettendo, in classe, su tutto ciò, abbiamo concluso che, quando l'uomo interviene nella natura e lo fa senza scrupoli come con la diga del Vajont, i danni sono incalcolabili.

Infatti, l'alluvione che colpì il nord d'Italia, anche se fu molto più estesa come calamità, non fece tutte le vittime che ci furono con la tragedia del "Vajont".

Noi abbiamo capito che la natura non può essere dominata e deturpata perché come noi ha bisogno di rispetto. E' la natura che fa girare il mondo, ci dà la forza di vivere, ci cura, ci nutre, per cui non bisogna distruggerla, ma rendersi conto che essa è indispensabile per la nostra sopravvivenza

Ci siamo chiesti:

Imparerà mai l'uomo?

Sappiamo che ci sono molte persone convinte che raggiungere una posizione elevata nel lavoro, nella politica o fare carriera nello spettacolo o diventare famosi possa rendere felici.

Dovremmo, invece, riflettere sul fatto che le persone belle e potenti, a volte, possono essere avarie, cattive e antipatiche; mentre le persone povere possono essere dolci, gentili ed educate più di altri che possiedono beni lussuosi ai quali diamo erroneamente importanza. Ad esempio, gli artefici della diga, spinti unicamente dall'interesse economico, hanno causato gli ingenti danni che tutti sappiamo. Se avessero ascoltato la voce del cuore sarebbero stati "famosi in positivo".

Infatti, ancora oggi, a distanza di 43 anni è impressionante ed incredibile come la diga conservi ancora il suo aspetto faraonico e fatto ad arte.

Noi abbiamo anche capito che l'opinione di tutti è importante senza distinzioni di cultura.

Gli abitanti di Erto, conoscitori della natura, avevano previsto il crollo della montagna e avevano avvertito del pericolo, ma non furono ascoltati, anzi furono tacciati di essere ignoranti.

Quanto sia deleterio discriminare ce lo insegna anche la morale delle favole. Ad esempio, l'autore del "Brutto Anatroccolo" *ha voluto che, alla nascita, il protagonista della fiaba fosse diverso dagli altri, ma che diventasse, da adulto, bello, gentile e maestoso facendo pentire gli altri animali degli insulti che gli avevano rivolto.*

Tutto questo ci insegna che bisogna provare a conoscere tutti ed aiutare anche quelli diversi da noi. La stessa cosa succede anche per la farfalla. E' davvero splendida e meravigliosa, ma quando nasce è un piccolo bruco, diventa poi crisalide, poi mette ali e antenne e vola libera nell'aria, coloratissima, delicatissima, leggerissima, rallegrando con la vivacità dei suoi colori il mondo intero.

A nostro parere, la vera felicità, è possibile trovarla solo nell'amicizia.

Questa, però, bisogna coltivarla interessandoci al nostro prossimo e facendo del bene agli altri. Felicità è anche assaporare tutti i momenti della vita. Dovremmo, infatti, svegliarci ogni mattina, ringraziando di essere in vita e vivendo ogni giorno come un'avventura.

Non è quello che abbiamo, ma quello che siamo che ci rende felici, speciali e tutti unici.

Questo lungo lavoro, che davvero, ci ha entusiasmato è stato integrato con la visita guidata, in data 17 ottobre, ai luoghi colpiti dalla tragedia del Vajont.

Alle 8.30 siamo partiti da Cimadolmo, imboccando poi l'autostrada A-27, a San Vendemmiano, in direzione Belluno.

Durante il tragitto eravamo eccitati perché non avevamo mai visto una diga da vicino. Dopo un'ora di entusiasmo e tante aspettative siamo arrivati a Fortogna (frazione di Longarone). Ad aspettarci c'erano Micaela e Gino, le stesse persone che ci avevano fatto da guida alla mostra allestita a Varago e che, essendo dei sopravvissuti alla sventura, ci hanno mostrato esattamente i luoghi

che erano stati colpiti dalla tragedia e spiegato nuovamente le origini di essa. Micaela ci ha portati dapprima al cimitero.



L'ingresso principale era chiuso, ma lei, ne conosceva uno laterale.

Il cimitero è grande: più di 2000 persone sono sepolte in quel luogo.



Ciò che rattrista di più è sapere che dentro alcune tombe c'è il vuoto perché alcuni estinti non sono stati riconosciuti. Abbiamo notato che, a fianco delle lapidi, scritte bianco su fondo bianco, i fiori erano tutti uguali, perché messi ogni anno dal Comune nel giorno “dell’anniversario” della tragedia, perciò i parenti non hanno la possibilità di scegliere e portare i fiori ai loro cari.



Per ricordare le famiglie perite in quella tragica notte, il Comune ha fatto erigere una Chiesa.



Noi ci siamo entrati; di fronte c'era l'altare, e a sinistra c'erano dei pannelli a semi-cerchio recanti i nomi di tutte le famiglie decedute in quella tragica sera del 9 ottobre 1963. Tra le lapidi ci ha colpito quella di un bambino di appena 21 giorni e questo ci ha inquietati molto.

Con la maestra Angela,



prima di recarci a Longarone e dintorni per la visita guidata, avevamo visitato il sito www.sopravvissutivajont.org e ricavato queste informazioni ad integrazione di quelle già possedute.

Il 9 Ottobre 1963, una massa di 270 milioni di metri cubi di roccia e di detriti in un attimo cadono nel lago accompagnati da un tremendo boato. Lo schianto provoca un forte terremoto ed un enorme spostamento d'aria; la notte viene squarciata da un enorme bagliore, visibile a chilometri e chilometri di distanza.

Poi c'è il buio profondo e l'enorme onda. Circa 50 milioni di metri cubi di acqua si sollevano al centro della valle e di questi una metà lambisce le rive del lago, inondando in parte i paesi di Erto e Casso ed alcune frazioni; mentre un'altra metà scavalca la diga e si abbatte sulla valle del Piave distruggendo completamente i paesi di Longarone, Castellavazzo, Pirago, Rivalta, Villanova e Faè.

Il numero di morti è drammatico, circa duemila. Il grande Vajont, una vela immensa, un'opera faraonica, vanto dell'ingegneria italiana dell'epoca che si presentava al mondo intero come un arco

a doppia volta, alto 261,60 metri e la cui storia era iniziata sette anni prima si concludeva in quattro brevi minuti di apocalisse.

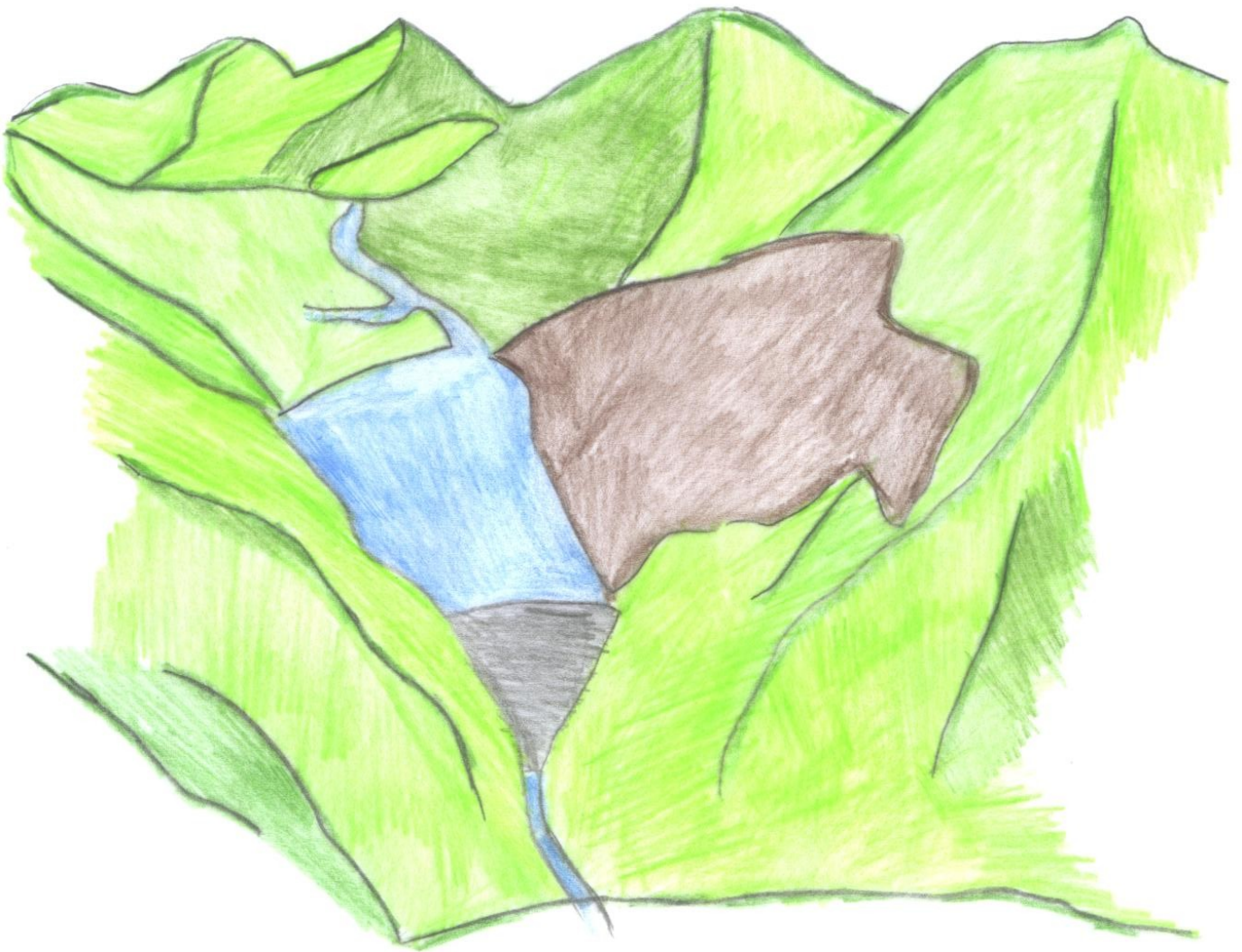


Purtroppo nella costruzione della diga non si era considerato, adeguatamente, il contesto idrogeologico della valle, nella quale era presente un'immensa frana di origini preistoriche sulla sponda sinistra del lago che aspettava soltanto una sollecitazione dal basso per venir giù. La sollecitazione la diede il lago stesso con i continui invasi e svasi, con le opere di consolidamento sulla diga e sulle sponde, accelerando così il movimento franoso; è da qui che iniziano le responsabilità dei progettisti della diga e dei dirigenti della S.A.D.E. che non hanno esitato a rischiare la vita di 2000 persone circa.

Marianna, una nostra compagna, sempre prima della visita guidata, si era recata ad Erto con la sua famiglia dove, con una guida, ha ripercorso alcuni luoghi della calamità, riportando in classe queste informazioni a conferma delle nostre

Quel 9 Ottobre del 1963, un enorme pezzo di montagna scivolò dal monte Toc dentro il bacino della diga provocando un'onda altissima. Questa grande massa d'acqua, in parte è rimbalzata sulle pareti della montagna verso il paese di Erto che però è stato miracolosamente sfiorato. La maggior parte dell'acqua si è incanalata verso Longarone, dove arrivò violentissima portando con sé tutto quello che incontrò lungo il percorso: rocce, alberi, case, fango ecc...

Nel paese di Longarone non rimase più nulla: i morti furono circa 2000. La nostra compagna ha concluso dicendo che è triste pensare che quando è accaduto si poteva evitare perché dalle indagini fatte si capiva che quello non era il territorio adatto per costruire un'opera di quelle dimensioni.



DINAMICA

- ❖ Dal Toc si stacca la frana che con una velocità stimabile in 20-25 metri al secondo precipita nel lago.
- ❖ I tralicci dell'alta tensione che provengono dall'Austria vanno in corto circuito e vengono strappati con forza.
- ❖ Dall'impatto della frana nel lago si formano due onde: la prima si dirige verso Erto spazzando via le frazioni che si trovano più in basso (Le Spesse, San Martino, Pineda) mentre Erto viene risparmiata



La seconda s'innalza sopra la diga, spazza via le case più basse di Casso, scavalca la diga e precipita verso la valle del Piave.

- ❖ Scavalcando la diga e, trovandosi imprigionata nella profonda e stretta valle del Vajont, acquista ancora più energia ed irrompe a Longarone con una forza valutata circa 550 volte l'intera potenza elettrica usata in tutta Italia l'anno precedente e con un'altezza di circa 70 metri.
- ❖ L'onda che porta con sé detriti, massi, alberi raschia il fondo valle, asportando dalle montagne altro materiale. L'onda si abbatte prima sul greto del Piave, poi va a schiantarsi contro la montagna che delimita la sponda destra del fiume per ricadere su sé stessa e dirigersi a valle.
- ❖ Il Piave diventa un'enorme massa d'acqua che, solamente dopo una decina di ore, riacquista una normale portata.

Il 9 ottobre 1963 è sicuramente una data che rimarrà tristemente impressa nella storia del nostro Paese.

Dopo la visita al cimitero, con l'animo invaso da un miscuglio di dolore e di rabbia, per quelle persone decedute ingiustamente, siamo risaliti in pullman.

Durante il tragitto, Micaela ci ha promesso di farci toccare la diga ed ha aggiunto che molte persone non hanno questa opportunità. Scesi dal pullman, ci siamo incamminati per un sentiero erto che portava alla base della diga, anzi per essere precisi bisogna specificare che il suolo che abbiamo calpestato era frana perchè non bisogna dimenticare che i 2/3 della diga sono ricoperti da essa.

Nel toccare la diga, il cuore ci batteva forte per l'emozione e abbiamo avuto paura che potesse crollarci addosso: era, infatti, molto alta, molto grande, insomma gigantesca. Fortunatamente, dopo alcuni minuti, ci siamo tranquillizzati e allora l'abbiamo toccata: era fredda, gelida come il cuore di quelli che l'hanno progettata. Lì, alla diga, nonostante il triste ricordo, il paesaggio era stupendo. A terra c'era come un tappeto dai colori vivaci: spiccava il rosso fuoco, frammisto all'ocra e all'arancione di certi poetici tramonti. Sugli alberi, le foglie, ancora, di un verde oliva creavano un piacevole contrasto cromatico. Qua e là, grossi massi grigiastri, ricoperti da chiazze di muschio soffici come il velluto e avviluppati alla base da un intreccio di sottili rami, sembravano antiche sentinelle a guardia del monte Toc. Strada facendo, a tratti, si aprivano sprazzi d'azzurro tra le nuvole bianche al di sopra delle cime degli alberi. Il bosco che si stendeva sulle parti più elevate della frana, le copriva di un mantello formato da verdi diversi: verde bottiglia, verde smeraldo, verde oliva...







Per alcuni di noi, prima scendere e poi risalire lungo il sentiero è stato faticoso e, per questo, avevamo il fiatone. A volte, quando non parlavamo, il bosco sembrava immobile come fermato dall'incantesimo di una fata buona.

In seguito, abbiamo proseguito e trovato un posto per mangiare; là siamo riusciti a scorgere un corvo.

In classe, ripensando a quel momento, ci siamo incuriositi e abbiamo cercato ulteriori informazioni inerenti il volatile.

Il corvo è il rapace più grande fra i corvidi. Inoltre, si differenzia per la grossa taglia, il becco enorme, la gola irsuta e la coda a cuneo. È diffuso in Italia, ossia nelle vette solitarie; si nutre di spazzatura e di tutto ciò che non è commestibile. In certi paesi il corvo viene sterminato anziché ammirato per la sua bellezza e la sua maestosità. Ma qualcuno non lo capirà mai e continuerà ad ucciderlo.

Questo uccello fabbrica il suo nido con rametti e fango, sospeso su una biforcazione di rami o nascosto fra le rocce e lo utilizza per diversi anni di seguito. La femmina produce dalle quattro alle sei uova che cova per circa 3 settimane; i piccoli essendo agili predatori sono in grado di abbandonare il loro covo già dopo 5 o 6 settimane. I corvi sono degli animali molto solitari, infatti, solo quando il cibo abbonda fondano piccoli gruppi. Essi hanno una voce intensa e gracchiante, talvolta, molto loquace tanto da dare l'impressione che riescano a dialogare. Nonostante abbia una grossa stazza, è un abile acrobata nel volo: nessun uccello è tanto abile da riuscire a copiarlo o addirittura a superarlo. Anche questo ci conferma quanto la natura è grande e sempre funzionale ai bisogni per un equilibrio armonico e perfetto che spesso l'uomo turba.

Tornati, poi, al pullman ci siamo diretti ad Erto perché la nostra maestra di italiano, Maria Fiorenza, voleva farci cogliere la differenza tra Erto vecchia e quella nuova.



Prima di arrivare ad Erto ci siamo fermati in un posto dove si poteva vedere la piccola parte di lago rimasta.



Arrivati ad Erto, abbiamo notato che su alcuni muri era rappresentata la “Via Crucis”. Micaela ci ha spiegato che in questo paese vige la tradizione di rievocarla con i costumi dell’epoca. Solitamente si seleziona un ragazzo ertano, fra i più giovani e robusti, che deve portare la croce di legno sulle spalle ed avere la corona di spine in testa per rappresentare la figura di Gesù Cristo; gli anziani, invece, interpretano i saggi. Abbiamo, poi, osservato le case di Erto nuova che sono comuni case di mattoni.



Ma, quando siamo giunti ad Erto vecchia ci è parso di fare un salto nel passato. Le case e le strade sono fatte con sassi, presi dal torrente Vajont, tutte attaccate le une alle altre, per trattenere il calore. I bagni e le scale sono posizionati all'esterno. Mentre passeggiavamo per queste strade caratteristiche, chi aveva la

macchina fotografica scattava delle foto. È stato molto bello vedere le case costruite con i sassi e abbellite con le pietre di Castellavazzo.



Abbiamo notato che certe abitazioni avevano crepe profonde dalle fondamenta fino al tetto e ciò ci ha ricordato un articolo riportato sul “Gazzettino” e analizzato in classe il cui occhiello diceva testualmente: *“Il vecchio paese di Erto sta morendo dimenticato, nessuno lo salva. Forse perché il passato è ancora dolore e rimpianto”*. Mentre contemplavamo il paese, pensavamo ai bambini di una volta che potevano giocare in mezzo alla strada. Anche a noi sarebbe piaciuto farlo, solo che non ne abbiamo la possibilità a causa del traffico. Ci siamo resi conto, quanto un tempo fosse divertente giocare all’aria aperta in tutti i luoghi pensabili, compresa la strada. La strada, la piazza, il cortile erano, infatti, i luoghi dove nascevano le amicizie, si facevano nuove conoscenze, insomma si stava insieme in allegria. Oggi, alcuni di questi luoghi sono pericolosi ed è fortunato chi ha un giardino perché i bambini di città sono costretti a giocare in casa con dei videogiochi. Discutendo, abbiamo scoperto che noi bambini d’oggi tante cose abbiamo perduto, ma altre le abbiamo acquistate. Infine, siamo tornati alla corriera per ritornare a Longarone. In pullman, abbiamo appreso che ad Erto la gente non era ricca. Le donne, ad esempio, per non far gravare tutto il peso del mantenimento della famiglia sugli uomini, fabbricavano utensili ed oggetti da cucina e poi con le gerle scendevano a valle e non tornavano alle loro case finché non avevano venduto tutto.



Arrivati a Longarone, ci siamo subito avviati verso la Chiesa nuova. All'interno di essa, Micaela ci ha raccontato che quando è stata distrutta dovevano costruirla simile a quella di prima, ma l'architetto ha voluto progettarela rotonda per esprimere l'abbraccio dell'onda. L'onda, però, non abbracciò i villaggi, li distrusse completamente. All'interno sembra uno stadio perché ci sono delle scalinate e non ci si può inginocchiare.



Ci sono delle statue ritrovate nel Piave, ma sono senza mani e abbiamo pensato che questo fosse simbolico perché nel momento della sciagura alcuni derubarono i morti. Li spogliarono, infatti, anche delle fedie nunziali e di altri oggetti che avrebbero aiutato... alla loro identificazione. Appena entrati nella Chiesa ci siamo seduti per ascoltare quello che diceva Micaela. Infine, abbiamo visto dei reperti della Chiesa che c'era prima: c'erano campane, pezzi di ottone, tendine, tutti ritrovati lontani. Prima di uscire,

Micaela ci ha fatto vedere una cappella in cui c'era una Madonna con Gesù in mano, tenuta dapprima dal Comune, ora in Chiesa su richiesta degli abitanti. Usciti, abbiamo percorso una strada per andare al centro di Longarone a mangiare un gelato. Abbiamo, poi, accompagnato Gino e Micaela alla loro macchina e noi siamo tornati a scuola. Questa esperienza ci ha messo tristezza per il numero delle vittime, ma eravamo, nel contempo, eccitati per aver toccato la diga.

A scuola, con le maestre Fiorenza ed Angela, tenuto conto di quello che avevamo acquisito durante l'attività scolastica e nelle visite guidate, abbiamo ulteriormente riflettuto e discusso sull'argomento; poi abbiamo espresso le nostre considerazioni ed emozioni che abbiamo riportato in questo lavoro. Lo concludiamo con le impressioni personali, da noi condivise, della nostra compagna Sara.

“Quando siamo andati a visitare Longarone, la diga, la valle di Erto ho avvertito un'emozione strana, non l'eccitazione, non la gioia, non la felicità, ma la tristezza. Quella tristezza che quella notte, senza chiedere permesso invase il cuore della gente, ferì quelli che non avevano colpa, cancellò le loro radici.

Quel giorno in cui siamo andati in gita è stato un momento speciale? A questa domanda non so rispondere perché da un lato ho imparato un po' la storia di Longarone e di Erto, ma nel contempo ho visto la tristezza della gente, dei parenti che ricordano ancora, che non riescono a dimenticare, che provano a cancellare, ma non riescono. Ho notato una strana differenza tra Erto e Longarone: a Longarone tutte le case sono uguali e le strade tutte asfaltate e molto geometriche; ad Erto, invece, le case hanno tutte un particolare diverso e le strade sono costituite di sassi e non sono tutte rette, anzi sono piene di curve. A Longarone visitavi un vicolo e capivi com'era tutto il paese; invece, ad Erto ti perdevi ad ammirare le case e non saresti mai tornato indietro. La valle del Vajont è diversa, non c'è più la felicità, la gioia e l'amore di un tempo. Adesso gli abitanti non credono più che la diga porti soldi,

anzi la odiano più che mai. L'unica consolazione per i bambini che, in quella notte sono sopravvissuti, è sapere che i loro papà, lavorando giorno e notte, costruirono una diga perfetta che ancora oggi esiste, ma l'egoismo e l'ingordigia dell'uomo provocò una catastrofe che non si potrà mai dimenticare.